

Il percorso formativo di don Michele Rua

Aldo Giraudo

Bari-Napoli, 16-17 ottobre 2009

La figura e l'azione di don Michele Rua sono sempre state riconosciute come determinanti per la storia dell'opera salesiana. Nonostante questa convinzione, condivisa dalle prime generazioni salesiane e documentata nelle biografie – Francesia (1911), Amadei (1931), Auffray (1932) e Ceria (1949) – la sua persona è rimasta in ombra, oscurata dal fulgore del Don Bosco, di fronte al quale, d'altra parte, Michele Rua preferì sempre mettersi in secondo piano. Anche gli studi storici si sono concentrati prevalentemente sul Fondatore, almeno fino alla fondazione dell'ACSSA (Associazione Cultori di Storia Salesiana), che a partire da metà degli anni Novanta ha orientato le ricerche locali sugli anni di Rua ed Albera (1888-1921), ma non direttamente sulla sua persona.

Ora, in occasione del centenario della morte, per volontà del Rettor Maggiore, si sono organizzati due convegni di studio, uno in apertura dell'anno centenario (28 ottobre – 1 novembre 2009) l'altro in chiusura (28 ott.- 1 nov. 2010), con l'obiettivo specifico di approfondire la conoscenza di questo fedele discepolo e abile successore di don Bosco. L'evento coinvolge una schiera di studiosi, appartenenti alla famiglia salesiana e altri specialisti di settore, con l'intento di sfruttare costruttivamente l'evento (al di là delle pur necessarie celebrazioni) per approfondire, con ricerche particolari e generali a vasto raggio, la portata storica e interpretazione carismatica della sua personalità e della sua azione di governo, in vista di una comprensione più obiettiva della vocazione e della missione salesiana nel tempo.

La recente biografia prodotta da Francis Desramaut (*Vie de don Michel Rua premier successeur de don Bosco*, Roma, LAS, 2009), di cui sta per uscire l'edizione italiana, non è che una ricostruzione a grandi linee e «una rilettura, abbastanza libera, della documentazione raccolta nel *Fondo Don Rua*», in attesa che le ricerche in corso offrano materiali per una biografia più esauriente. Ci troviamo ancora ad un livello di raccolta di fatti ed eventi, anche se compiuta in modo intelligente e documentato. Solo più tardi potremo avere i dati per un lavoro di riflessione storica e carismatica documentato, che fornisca spunti utili non solo ad una conoscenza più obiettiva di don Rua e della sua azione, ma anche ad una individuazione dei dinamismi spirituali e operativi che gli permisero il consolidamento della Famiglia Salesiana e il suo efficace radicamento internazionale, trasformando l'opera e le intuizioni di un uomo in un patrimonio pastorale, spirituale e pedagogico (anche gestionale e organizzativo), condiviso e duraturo a vantaggio della gioventù, della chiesa e della società.

Nella circostanza che ci vede riuniti oggi, non è possibile né opportuno dilungarsi in analisi troppo specialistiche o aride. Intendo dunque limitarmi ad alcune considerazioni relative al processo di formazione della personalità di don Rua e ad alcuni tratti peculiari del suo magistero. L'unica ambizione è quella di suscitare, da una parte, il desiderio di un approfondimento attraverso la lettura della biografia e, dall'altra, possibilmente, spingano a riflessioni operative, personali e comunitarie.

L'uso, seppur limitato, fatto in questi anni di materiali documentari di prima mano conferma il ruolo di primo piano avuto da don Michele Rua nella riuscita storica dell'opera di don Bosco e nella risonanza sempre più vasta che la figura del santo ebbe nel mondo cattolico e nella società civile. Semplificando, possiamo dire che senza Rua l'opera di don Bosco sarebbe stata diversa, probabilmente non avrebbe avuto l'impatto storico che universalmente le si riconosce e la diffusione mondiale che la caratterizza, e forse anche la figura stessa di don Bosco non sarebbe stata così universalmente conosciuta e apprezzata.

Oggi vorrei semplicemente accennare ad alcune esperienze formative che inducano una comprensione più avvertita della personalità di don Rua, dei suoi quadri mentali e interiori.

1. L'ambiente familiare

Il padre, Giovanni Battista (nato nel 1786), si sposò una prima volta 1814 con la diciottenne Caterina Grimaldi, dalla quale ebbe cinque figli (3 morti in tenera età). Intorno al 1827 perse la moglie. Si risposò dopo un anno (all'età di 42 anni) con Giovanna Maria Ferrero, di 34 anni, madre del nostro Michele, alla quale affidò i due figli superstiti, Pietro Fedele (n. 1815) e Giovanni Battista Antonio (n. 1820).

Michele, nasce il 9 giugno 1837, quarto ed ultimo figlio di Giovanna Maria. I precedenti si chiamavano Giovanni Battista (n. 1829), Maria Paola Felicità (1834-1837) e Luigi Tommaso (n. dic. 1834). Alla nascita di Michele, i due fratellastri, Pietro Fedele e Giovanni Battista Antonio avevano rispettivamente 22 e 17 anni, ed erano operai specializzati, e i due fratelli, Giovanni Battista e Luigi Tommaso, avevano rispettivamente 8 e 3 anni.

Il padre era "controllore" nella fabbrica d'armi dell'arsenale militare di Borgo Dora (nel settore denominato "fucina delle canne"), nella quale la famiglia aveva il proprio alloggio. Non era un semplice operaio, ma un impiegato con responsabilità di controllo e di gestione dei processi lavorativi, dei ritmi di produzione e della qualità dei manufatti. Nell'interno dell'Arsenale – che dipendeva dal Ministero della Guerra – e attorno ad esso abitavano altre famiglie di impiegati e operai, c'era una cappella con cappellano stipendiato che fungeva anche da maestro elementare (il biennio di base).

Il tipo di lavoro paterno, scandito da procedure ben definite, e la rigida, dettagliata ed efficiente regolamentazione del complesso militare-manifatturiero in cui la famiglia abita scandiscono inevitabilmente i ritmi di vita della famiglia Rua e danno il tono del contesto nel quale Michele vive i suoi primi anni, influenzando la sua personalità in formazione e i suoi quadri mentali.

La famiglia partecipa alla messa domenicale nella cappella della fucina e Michele frequenta la scuola elementare di base, tenuta – come sembra – dal cappellano stesso, al quale serve la messa anche nei giorni feriali.

Secondo i registri parrocchiali di San Gioachino, ricevee la confermazione dall'arcivescovo Luigi Fransoni il 25 aprile 1845. Non ha ancora otto anni. Alla stessa età viene ammesso alla prima comunione.¹

Nel 1845 muore il padre sessantenne. Michele ha 8 anni. I fratellastri se ne sono già andati. Il fratello Giovanni Battista, che ha 16 anni, viene assunto nella Fucina, così Maria Giovanni e i tre figli possono continuare ad abitare nell'alloggio. Poco dopo la

¹ Secondo la deposizione di Angelo Amadei al Processo informativo di beatificazione di don Rua, FdR 4350B4.

morte del padre, Michele si incontra per la prima volta con Don Bosco, presso il piazzale dei Molini Dora e la cappella di san Martino, dove l'Oratorio aveva trovato una sede provvisoria dall'estate precedente: «Ho conosciuto il Servo di Dio nel settembre del 1845, quando avevo otto anni», testimonierà al processo di canonizzazione. La signora Rua non permetteva al figlio minore di frequentare i ragazzi di strada: dunque, per quanto ne sappiamo, fu un compagno di classe a parlargli di don Bosco e accompagnarlo presso di lui. Da quel momento, anche se Michele non frequentava regolarmente l'Oratorio, ebbe più occasioni di incontrarsi con Don Bosco, soprattutto quando, in compagnia del fratello Luigi, lo andava a visitare in casa Pinardi dalla primavera del 1846.

2. La scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane

A partire dall'autunno 1848, Michele passa alla scuola comunale di Santa Barbara, situata in via Borgo Dora, che frequenta per due anni. Tutte le scuole comunali della città erano affidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane, i quali applicavano il loro metodo educativo.

Nella scuola, Michele affina l'educazione ricevuta in famiglia. Gli allievi delle classi elementari sono invitati a leggere il trattatello del fondatore, san Giovanni Battista de La Salle, sulle *Regole della buona creanza e dell'educazione cristiana*.

Come vediamo dai titoli dei vari capitoli, il libretto abbonda di direttive puntuali. Riguardano, in ordine di successione, la testa e le orecchie, i capelli, il viso, la fronte e lo sguardo, il naso, la bocca, le labbra, i denti e la lingua, il modo di parlare e di pronunciare, di sbadigliare, di tossire e di sputare; il modo di tenere la schiena, le spalle, le braccia e i gomiti, le mani, le dita, le unghie, le ginocchia, le gambe e i piedi.

Il contegno in pubblico dev'essere perfettamente disciplinato. «I ragazzi non interrompano mai coloro che parlano con domande, anche se serie ed opportune. Quando si chiede loro qualcosa, devono rispondere con modestia; far seguire al sì e al no gli appellativi Signore, Signora, Signorina. Si deve impedire loro di fissare sfrontatamente coloro con i quali conversano, di ascoltare chi parla ad altri, mentre non prestano alcuna attenzione a ciò che loro si dice; di ridere o di sghignazzare parlando; di trattare di cose che conoscono appena. In una parola, bisogna convincerli che è loro dovere ascoltare, parlar poco e non parlare a sproposito».

Michele Rua, di indole attenta e riservata, assimila senza difficoltà quei principi di buona educazione. Grazie ad essi, da adulto, non farà fatica ad adattarsi alla «buona società».

Nelle scuole dei Fratelli la disciplina è rigorosa, si comprende così perché a Santa Barbara faccia enorme sensazione l'arrivo di don Bosco, per il suo stile relazionale amichevole e rassereneante. Don Rua testimonia: «Mi ricordo che quando D. Bosco veniva a dirci la santa Messa e non di rado a predicare nelle domeniche, appena entrava in cappella, pareva che una corrente elettrica muovesse tutti que' numerosi fanciulli. Saltavano in piedi, uscivano dai loro posti, si stringevano attorno a lui e non erano contenti sinché non arrivassero a baciargli le mani. Ci voleva un gran tempo perché egli potesse giungere in sagrestia. In quei momenti i buoni Fratelli delle Scuole Cristiane non potevano impedire quell'apparente disordine e lasciavano fare».²

² In *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregaz. Salesiana*, vol. III, 25 (ASC, A053), nota marginale ricopiata in MB II, 316.

Presso la scuola dei Fratelli, Michele si dimostra allievo devoto, serio, impegnato e diligente: riporta regolarmente giudizi «onorevoli». Le pagelle, giunte fino a noi, lodano la sua «buona condotta» e la sua «applicazione» nelle classi di seconda e terza «elementare superiore». Conserverà un bel ricordo della sua scuola e una grande riconoscenza verso i suoi maestri. Le lezioni dei Fratelli sulla dignità del contegno in società e sulla *Guida delle scuole* influenzeranno il suo comportamento per tutta l'esistenza.

3. La frequentazione di Don Bosco e la decisione vocazionale nel contesto dello sviluppo dell'Oratorio

La conoscenza reciproca tra Michele e Don Bosco, durante il biennio della scuola elementare superiore (tra 1848 e 1850: 11 e 13 anni), si approfondisce e si consolida nel sacramento della confessione. Don Bosco è uno dei confessori regolari della scuola. Michele trova in lui un padre accogliente, delicato e appassionato, capace di innamorarlo della vita spirituale. Sappiamo poco di questa intimità interiore tra i due. Certo, dalle premure che don Bosco riserverà a questo ragazzo, dalla sua valorizzazione nell'Oratorio e da una certa attenzione preferenziale rispetto agli altri giovani collaboratori, possiamo dedurre che trovasse in lui qualità umane, morali e spirituali ideali e si fosse instaurata tra i due una sintonia confidenziale intensa. Sappiamo quanto stesse a cuore a don Bosco la creazione di una intensa e amorevole interazione tra "amico dell'anima" e giovane, improntata sul modello paterno-filiale, tale da favorire la fiducia reciproca, la trasparente rivelazione di sé, l'obbediente disponibilità.

In questo contesto di direzione spirituale Michele matura la decisione vocazionale e l'orientamento al sacerdozio.

3.1. Inizia lo studio del latino

Al termine della scuola comunale superiore Don Bosco non fa che estendere anche a lui quanto già aveva proposto nel luglio del 1849 ad Ascanio Savio, Carlo Gastini, Giuseppe Buzzetti e Felice Reviglio: lo studio del latino e la frequenza delle scuole superiori in vista degli studi ecclesiastici, in cambio della loro collaborazione educativa e pastorale tra i compagni dell'Oratorio, vestendoli da chierici. In una dichiarazione di sostegno ad una supplica indirizzata da questi quattro al governo per avere un sussidio economico, don Bosco scrive: «Il sottoscritto pienamente informato dichiara che li quattro cherici supplicanti sono di esemplarissima condotta, e si prestano a fare il catechismo nella parrocchia di Borgo Dora, ed in modo particolare nell'Oratorio di S. Francesco di Sales dove oltre il catechismo fanno la scuola serale, insegnano il canto fermo, e la musica e tutto gratuitamente. Dichiara inoltre che sono tutti quattro privi di beni di fortuna, ricoverati nell'Oratorio suddetto, onde per la povertà e per la condotta sono degnissimi di riguardo. Torino, il 1° di Maggio 1851».³

Siamo in tempi in cui, dopo la crisi tra i preti degli Oratori torinesi, dovuta alla diversa posizione di fronte ai fatti politici del 1848-1849, ma anche a divergenze di metodo educativo, don Bosco si è orientato decisamente a garantirsi l'indipendenza e a reclutare i collaboratori tra i giovani stessi, formandoli nel proprio spirito e nel proprio metodo. In ciò è sostenuto dal T. Borel e da don Cafasso, ma anche da altri amici.

Dunque nell'estate 1850 – Michele compie 13 anni il 9 giugno – don Bosco gli

³ Cfr. A. Giraud, «*Sacra Real Maestà*». *Considerazioni intorno ad alcuni inediti di don Bosco*, in RSS 13 (1994) 296.

propone lo studio privato del latino. Durante le vacanze inizia le lezioni di latino in compagnia di altri due ragazzi. L'insegnante, Felice Reviglio, è un compagno un po' più avanzato negli studi, ed ha 18 anni. Dopo un paio di settimane, don Bosco fa una verifica dei loro progressi. Il primo biografo, Francesia, è categorico: Michele risulta «negligente». Giudizio che stupisce chi lo conosce. Del resto lo si può capire. Abituato, nella scuola dei Fratelli, a un insegnamento metodico, perfettamente organizzato, in classi strutturate, è disorientato dalle lezioni di un compagno volenteroso ma inesperto. Appena si rende conto che ciò dispiace a don Bosco, si rimbecca le maniche, come riferisce il biografo, e supera facilmente i due compagni di ventura.

Verso la metà di settembre 1850, Michele partecipa a un corso di esercizi spirituali organizzato nel seminario di Giaveno per un centinaio di ragazzi dell'Oratorio. In quell'occasione – come ricorderà in seguito – impara da don Bosco «l'esercizio della buona morte» e l'importanza di farlo regolarmente e con cura. Quegli esercizi sono un'esperienza interiore e comunitaria importante. Don Bosco ha coinvolto nella predicazione il curato di Giaveno Innocenzo Arduino e il teologo Felice Giorda, due ottimi e brillanti sacerdoti, inoltre si porta appresso anche il dinamicissimo teologo Roberto Murialdo, direttore dell'Oratorio dell'Angelo Custode, per aiutare nelle confessioni.

Qualche giorno più tardi il santo invita un gruppetto dei oratoriani migliori, tra i quali il giovane Rua, a passare una settimana ai Becchi: altra esperienza entusiasmante e feconda. Michele, abituato alla vita chiusa della città, gode dell'aria aperta della campagna. Torna rinvigorito e ancor più affezionato al padre spirituale.

3.2. La scuola privata di don Merla e del prof. Bonzanino

Poi inizia i corsi regolari di grammatica con l'amico di don Bosco don Pietro Merla (altro zelante ed eroico sacerdote), al quale il santo affida le sue giovani speranze. Siamo nell'anno scolastico 1850-51. Superato l'esame finale, nell'anno scolastico successivo (1851-1852), Michele è affidato al professor Giuseppe Carlo Bonzanino. Dopo un mese, raggiunti ottimi risultati, viene promosso alla terza classe di grammatica. In quella scuola non si perde tempo. Bonzanino, come scrive Auffray,

«aveva l'insegnamento nel sangue e vi si dedicava anima e corpo. I suoi successi, che erano costanti, si spiegavano per la qualità della sua istruzione: chiara, metodica, pratica. La sua esperienza di antica data faceva istintivamente riferimento agli elementi essenziali, risolveva i problemi solo con i principi, e sapeva infondere nelle sue lezioni piuttosto austere sia l'entusiasmo che l'intelligenza. [...] [Gli allievi] si dividevano in tre corsi di latino e di greco. Li teneva tutti e tre insieme. Gli uni studiavano mentre gli altri seguivano la lezione e viceversa. Si poteva, a proprio piacimento prendere parte, nella stessa mattina, alla spiegazione di Cornelio Nepote, di Cesare o di Sallustio, di Fedro, Ovidio o Virgilio. [...] Il professore pretendeva solo due cose: l'attenzione, i compiti ben fatti e le lezioni imparate come si deve. Per il resto, piena libertà. Il metodo era vantaggioso per gli allievi capaci».

Michele riesce bene negli studi e si distingue nell'Oratorio di don Bosco, che è in piena evoluzione: in quei mesi si sta costruendo la chiesa di san Francesco di Sales e don Bosco ha in progetto altre costruzioni. I ragazzi, specialmente i chierici e gli studenti suoi collaboratori, partecipano di questo fervore e si sentono co-protagonisti di una grande impresa.

Michele vive ancora in famiglia, ma trascorre la maggior parte del suo tempo all'Oratorio. Intanto cresce. Osservatore nato, capisce al volo le intenzioni di don Bosco

e lo aiuta come può a tenere un po' d'ordine e di disciplina sia tra gli interni che tra gli esterni. Ben vestito, sempre educato, con una certa gravità nei modi, secondo le *Regole della buona educazione e di civiltà* di Giovanni Battista de La Salle, già alla sua età incute una certa soggezione. Giovanni Cagliero, che un anno meno di lui, ci ha lasciato un quadro pittoresco del Michele di quei tempi fra i compagni:

Noi l'avevamo come sorvegliante nell'andare e tornare dalla scuola, e confesso che facevamo un bel contrasto con lui. Tanto noi eravamo spensierati, chiassosi, quasi indisciplinati, quanto lui rimaneva calmo, riservato, diligente. Non lo ascoltavamo sempre, ma ci incuteva soggezione sia in classe che nello studio e anche durante la ricreazione, con i suoi discorsi piacevoli e la sua devozione fuori dal comune. Ancora mi pare di vederlo, la domenica mattina, di guardia vicino alla fontana. Don Bosco confessava prima della messa e Rua vegliava affinché nessuno dei penitenti assolti mancasse alla comunione per leggerezza, venendo a bere un goccio di acqua fresca. Durante la messa il suo raccoglimento ci stimolava a pregare. Metteva fine alle chiacchiere e dopo la comunione, se il nostro sguardo o la nostra mente si distraevano, ci richiamava al dovere, sussurrando a bassa voce: "Ringrazia Nostro Signore!" Nei nostri colloqui non finiva mai di elogiare don Bosco e non cessava di raccomandarci la corrispondenza al suo amore per noi, con una docilità esemplare. Aveva una grande delicatezza, non tollerava nessun discorso equivoco tra gli artigiani che provenivano da fuori e quelli che alloggiavano da poco tempo presso don Bosco; tanto più tra gli allievi del prof. Bonzanino o di don Picco, che sembravano tutti avviati allo stato ecclesiastico.⁴

Notate che Michele ha tra i 14 e i 15 anni. I compagni di allora, divenuti adulti, riconosceranno non aveva chi gli fosse pari nello svolgimento assiduo dei suoi compiti. Ci viene in mente quanto don Bosco scrive di Domenico Savio (che vive all'Oratorio tra 1854 e 1857) e di Michele Magone dopo.

Nel frattempo la posizione di don Bosco in diocesi si è consolidata. Il 31 marzo 1852 un decreto dell'arciv. Frasoni lo conferma come direttore spirituale capo dei tre oratori, risolvendo una crisi che si prolungava da un paio di anni. Si ufficializza così, anche istituzionalmente, la sua opera e il suo ruolo di leader. Egli acquista indipendenza e una certa libertà di manovra nella scelta e nella formazione dei collaboratori. Bisogna tener conto di questa nuova situazione per comprendere i passi successivi che lo porteranno dal semplice reclutamento annuale di collaboratori volenterosi, alla creazione di un gruppo più stabile, ben motivato e affiatato, devoto e generosamente disponibile.

3.3. La vocazione del giovane Rua e i primi passi della fondazione salesiana

Il primo passo è molto prudente e si inserisce nel processo di formazione spirituale usuale e nella tensione perfetta che caratterizzava la sua proposta formativa ai giovani. Il 5 giugno 1852, nel corso di una conferenza ai giovani collaboratori, dopo averli esortati a scegliersi un monitore segreto da cui farsi correggere i difetti (Rua sceglie Reviglio) egli fa una proposta, che rileviamo da un appunto di Rua stesso:

«D. Bosco, D. Guanti, Bellia, Buzzetti, Gianinati, Savio Angelo, Savio Stefano, Marchisio, Turchi, Rocchiotti, Francesia, Bosco Francesco, Cagliero, Germano, Rua. Si radunarono questi per la conferenza il sabato sera degli 5 giugno 1852. In questa conferenza si stabilì di dover dire ogni domenica le sette allegrezze di Maria SS. L'anno venturo si osserverà chi di questi avrà perseverato ad eseguire ciò che si è stabilito sino al sabato prefisso, cioè il primo sabato del mese di maggio. O Gesù e Maria, fate tutti santi coloro che sono scritti in questo piccolo foglio».⁵

⁴ Secondo A. Auffray, 31-32, confermato dalla testimonianza di G. Cagliero al processo di canonizzazione, *Summarium super dubio*, 1933, 51-52. (Questo *Summarium* si trova inserito nella *Positio*, 1935).

⁵ MB 4, 429.

Non dobbiamo dimenticare che in quei giorni si stanno completando le finiture della chiesa di san Francesco di Sales, benedetta solennemente domenica 20 giugno, festa di san Luigi Gonzaga. Un clima di grande fervore e di entusiasmo pervade l'Oratorio, mentre in città l'interesse per l'opera e per don Bosco cresce. L'enorme successo della lotteria ne è il sintomo.

Siamo nel momento di massimo successo degli Oratori, che vedono la punta massima di frequenze. I giovani studenti di don Bosco sono coinvolti appieno e collaborano con generosità nei catechismi e in tutte le altre attività, accanto ai vari sacerdoti e chierici esterni e ai laici.

In questo contesto fervido le vacanze del 1852 sono decisive per Michele. A quindici anni mostra già una grande maturità. A settembre partecipa, con una cinquantina di compagni, al ritiro nel piccolo seminario di Giaveno. In quel contesto avviene la scelta definitiva: tornato a Torino, lascia l'abitazione di famiglia alla Fucina ed entra come «interno» nella casa annessa all'Oratorio. Infine, durante le giornate ai Becchi, don Bosco gli fa indossare la tonaca (è un'eccezione, ottenuta da mons. Frasoni, con la clausola che a suo tempo i due ragazzi subiscano l'esame di vestizione).⁶ Ora il giovane adolescente raddoppia l'impegno, osservando il suo maestro spirituale. Le giornate passate accanto a don Bosco hanno per lui lo stesso valore di una meditazione.

La cerimonia di vestizione, coinvolge anche il compagno Giuseppe Rocchietti, ed ha luogo il 3 ottobre 1852, festa del Rosario, nella piccola cappella collocata nella casa di Giuseppe Bosco. Il curato di Castelnuovo, don Cinzano benedice l'abito dei due giovani. Alla fine della vita don Rua ricorderà ancora quanto don Bosco gli disse in quell'occasione:

*«Mio caro Rua, tu ora hai iniziato una nuova vita. Ti sei incamminato così verso la Terra Promessa, ma bisogna attraversare il Mar Rosso e il deserto. Se mi aiuti, noi riusciremo ad attraversarlo e arriveremo».*⁷

Il suo ritorno in Oratorio con la veste fa sensazione. La sua condizione di chierico lo avvicina un po' di più a don Bosco e ai suoi progetti apostolici.

Per completare gli studi Michele entra nella scuola di don Matteo Picco. Era una scuola aristocratica, ma don Picco riceve gratuitamente i ragazzi di don Bosco. Rua, allievo perfetto, conclude in un solo anno scolastico (1852-1853) i corsi di umanità e di retorica. Si trova a suo agio in quell'ambiente dove può allacciare nuove relazioni che gli saranno preziose in futuro.

Nel frattempo accanto alla casa Pinardi c'è un secondo cantiere: don Bosco sta costruendo un edificio più ampio. Bisogna adattarsi a tutto, ma lo si fa con entusiasmo. Il gruppetto dei giovanissimi collaboratori di don Bosco condivide i suoi sogni e i suoi progetti, comunicati dal santo nelle conferenze serali di formazione.

Alcuni eventi di quei mesi meritano un cenno.

- La sera del 1° dicembre 1852, la casa dell'Oratorio vacilla a causa del crollo dei muri dell'edificio in costruzione, un grande danno materiale ma senza vittime (si percepisce l'intervento di Dio);
- Nel febbraio del 1853, d'intesa con il vescovo di Ivrea, Luigi Moreno, don Bosco lancia la collana delle *Letture cattoliche*, coinvolgendo nel lavoro anche i suoi giovani studenti;

⁶ L'esame sarà sostenuto l'estate successiva, dopo aver superato gli esami di Retorica (la nostra maturità) secondo l'uso diocesano e la vestizione sarà registrata ufficialmente nel dicembre 1853: «Rua Michele, figlio di Giovanni e di Ferrero Giovanna Maria, nato il 9 giugno 1837, è vestito con l'abito clericale a Torino dal sacerdote Bosco Giovanni. 16 dicembre 1853» (Archivio Arcivescovile Torino, 12.12.3: *Registrum clericorum 1808-1847* [ma: 1819-1876], rubr. R, 1853).

⁷ Ceria, *Vita*, 22.

- Il 29 marzo 1853, muore il fratello maggiore Giovanni all'età di 22 anni, un lutto molto sentito da Michele; questa morte ha conseguenze decisive sulla vita della famiglia Rua. La madre di Michele, deve lasciare l'alloggio della Fucina e don Bosco l'accoglie nell'Oratorio di san Francesco di Sales, in casa Bellezza. Trascorrerà gran parte del suo tempo nella guardaroba di don Bosco con mamma Margherita: la comunità degli interni infatti è improvvisamente triplicata grazie alla nuova costruzione.

4. Un impegno spirituale e apostolico sempre più radicale accanto a don Bosco fondatore

Michele è ammesso a studiare filosofia presso il seminario di Torino. Nell'anno scolastico 1853-54 frequenta i corsi di logica, di geometria e di fisica e nell'anno 1854-55 quelli di metafisica ed etica.

4.1. Dedizione incondizionata

Ma gli studi non costituiscono che una piccola parte delle occupazioni di Michele. Egli deve assicurare l'assistenza generale della casa dell'Oratorio. Gli spetta la sorveglianza dello studio, della cappella, del cortile e del refettorio. A ciò si aggiunge la lezione settimanale di catechismo, la cura della biblioteca in allestimento e l'incarico di segretario della Conferenza di san Vincenzo, istituita nel 1854 da don Bosco per i giovani dell'Oratorio, con l'incarico di organizzare il lavoro a servizio dei poveri del quartiere.

Quello e il successivo sono anni importanti per l'opera di don Bosco: mentre la casa annessa si ingrandisce (in autunno 1854 i giovani interni salgono a 76 e, dopo l'abbattimento della piccola casa Pinardi e il completamento del nuovo edificio, nel 1856 il numero degli ospiti supererà i 200), si organizzano i laboratori artigianali e le scuole ginnasiali interne, in forma di piccolo seminario, e va emergendo nella mente di don Bosco un primo progetto di comunità apostolica, nel quale Rua ha un ruolo decisivo.

Il **26 gennaio 1854**, in prossimità della festa di san Francesco di Sales, don Bosco, riunisce in camera quattro giovani promettenti: i chierici Michele Rua (17 anni) e Giuseppe Rocchietti (20 anni), i ragazzi Giacomo Artiglia e Giovanni Cagliero (entrambi di 16 anni), e fa loro una proposta singolare, come leggiamo in un appunto di Rua;

*«La sera del 26 Gennaio 1854 ci radunammo nella stanza del Sig.r D. Bosco: Esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua; ci venne proposto di fare coll'ajuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venirme poi ad una promessa, e quindi se parrà possibile e conveniente di farne un voto al Signore. Da tal sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e proporranno tal esercizio».*⁸

Comincia così a delinearci la futura Società Salesiana, in forma assai vaga, ma in una prospettiva di impegno spirituale e caritativo chiaro. In febbraio arriva a Valdocco don Vittorio Alasonatti, che lascia tutto per dedicarsi all'opera di don Bosco. Assume l'incarico di Prefetto.

Le vacanze estive sono movimentate. Il colera si sta diffondendo rapidamente in città

⁸ Nota autografa di Rua in FdB 1989C10.

e colpisce soprattutto i quartieri poveri di Borgo Dora. La municipalità cerca infermieri volontari per l'assistenza domiciliare ai malati: don Bosco fa appello ai suoi ragazzi così può presentare quattordici nomi alle autorità. Ci manca la lista completa, ma sappiamo che tra quelli ci sono sicuramente il diciassettenne Rua, il sedicenne Cagliero e il quattordicenne Anfossi. Comincia così un'esperienza del tutto nuova per loro. Devono però superare l'orrore suscitato dal malato di colera. «Oh! Che morte spaventosa, quella dei malati di colera», scriverà don Bosco alla fine dell'anno, descrivendo ciò che aveva visto e udito.

«Vomito, dissenteria, crampi alle braccia e alle gambe, mal di testa, affanno, soffocamento... Avevano gli occhi infossati, la faccia livida, gemevano e si agitavano; insomma, in questi sventurati, ho visto tutto il male che un uomo può sopportare senza morire».

L'Armonia del 16 settembre dedica ai giovani dell'Oratorio un paragrafo della *Cronaca della carità del clero in tempo di colera*:

*«Animati dallo spirito del loro padre più che superiore, D. Bosco, si accostano coraggiosamente ai colerosi, ispirando loro coraggio e fiducia, non solo colle parole, ma coi fatti, pigliandoli per le mani, facendo le frizioni, senza dar vista del menomo orrore e paura. Anzi entrati in casa di un coleroso si volgono tosto alle persone esterrefatte, confortandole a ritirarsi se hanno paura, mentre essi adempiono a tutto l'occorrente, eccettuato che si tratti di persone del sesso debole, chè in tal caso pregano che alcuno di casa resti, se non vicino al letto, almeno in luogo conveniente. Spirato il coleroso, se non è donna, compiono intorno al cadavere l'estremo ufficio».*⁹

Nessuno degli infermieri volontari dell'Oratorio è toccato dalla malattia. La loro dedizione fa grande impressione in città.

Alla fine di settembre salgono ai Becchi con don Bosco per un po' di riposo. Qui, dopo la celebrazione della festa della Madonna del Rosario, avviene l'incontro tra il santo e Domenico Savio. Il ragazzo viene accettato ed entra a Valdocco alla fine di ottobre, per l'anno scolastico 1854-55, mentre Michele Rua è allievo del secondo anno di filosofia.

4.2. Fervore spirituale alla scuola di don Bosco

In autunno 1854, con il permesso del suo direttore spirituale e confessore, Michele ha cominciato a comunicarsi tutti i giorni.¹⁰ Quei mesi sono il periodo del suo apprendistato spirituale, del suo noviziato. Le «conferenze» sono tenute da don Bosco nella sua stanzetta la domenica sera, secondo consuetudine dopo le preghiere, al gruppetto scelto di studenti. Gli esercizi ai quali li sottopone sono quelli che fa lui stesso: giornate spossanti di lavoro tra gli oratoriani, preghiere in comune, celebrazioni liturgiche, catechesi, lezioni serali, assistenza, giochi movimentati... Non chiede null'altro che una radicalità battesimale (darsi schiettamente a Dio) e una vita di dedizione totale al servizio della gioventù abbandonata, oltre alla frequentazione regolare dei sacramenti e a un sobrio programma di pratiche devote, come la visita al santissimo Sacramento. Le stesse pratiche suggerite ai giovani dell'Oratorio. E la grazia opera in loro attraverso il suo esempio. Don Bosco va e viene, impegnandosi generosamente, pregando, divertendosi, lavorando sotto gli occhi di tutti.

Rua nutre lo sguardo e il cuore facendo tesoro delle sue lezioni di virtù e di zelo. Sull'inginocchiatoio e all'altare lo ammira profondamente raccolto, immerso in una

⁹ «Cronaca della carità del clero in tempo di colera», *L'Armonia*, anno VII, n. 112, sabato 16 settembre 1854, 521. Questo articolo è stato parzialmente riportato in MB V, 114-116.

¹⁰ Questo paragrafo sulla preparazione spirituale del giovane Rua ai primi voti si ispira a Auffray, 41-43.

preghiera umile e fiduciosa. In cortile e in refettorio lo trova sempre pieno di buonumore e di vitalità, preoccupato unicamente di mantenere tra i giovani un'allegria di buona qualità. Se lo scorge per strada, scopre un uomo desideroso di non perdere mai l'occasione di entrare in contatto con i giovani. Nella vita di tutti i giorni rimane colpito dalla sua naturalezza e dalla sua bontà, dal suo umore perennemente uguale, dalla sua cortesia sempre sorridente. Se gli parla nell'intimità della sua stanza, ne esce felice per l'incontro paterno e autenticamente amichevole.

A partire dall'autunno 1854, Rua deve occuparsi ogni domenica dell'Oratorio di san Luigi, presso la stazione di Porta Nuova, in aiuto al giovane teologo Paolo Rossi. Questo per lui significa percorrere a piedi due volte al giorno un tragitto piuttosto lungo. Nel frattempo il suo ruolo nell'Oratorio di san Francesco di Sales assume sempre maggiore importanza. Un allievo del tempo testimonierà:

*«Ciò che mi stupì maggiormente quando entrai all'Oratorio, nel 1854, insieme con Domenico Savio, fu il vedere che don Bosco dava le sue preferenze di lavoro e di occupazioni al chierico Rua, mentre v'era qualcun altro, ad esempio il chierico Rocchietti, un po' più adulto di lui e dell'aspetto più atto al comando. Davvero che mi faceva meraviglia il veder coteste preferenze per il chierico Rua, ma poi mi accorsi, com'egli da tutti i giovani fosse realmente temuto e amato, come loro superiore e come rappresentante di don Bosco, il quale evidentemente, aveva per lui una stima ed un affetto speciale».*¹¹

Sono tempi di grande fervore operativo e spirituale, incentivato dalla promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Leggendo quanto don Bosco scrive di Domenico Savio in quell'occasione, possiamo immaginare quanto avvenne nell'animo del più maturo Michele Rua, poiché quelli descritti erano gli indirizzi spirituali che il santo riservava ai suoi ragazzi migliori:

Era l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perché trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'Immacolato concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale de' nostri giovani.

| p. 40 | Il Savio era uno di quelli che sentivansi ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti ovvero nove atti di virtù da praticarsi estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con gran piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi sacramenti col massimo raccoglimento.

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del confessore, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole: Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei; ma per pietà fatemi morir piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.

*Preso così Maria per sostegno della sua divozione, la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù, che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene.*¹²

In questo clima il profitto spirituale di Michele è rapido e serio, tanto che il maestro ben presto giudica il discepolo pronto per affrontare il grande passo. La sera dell'Annunciazione, il 25 marzo 1855, nell'umile stanza di don Bosco, pronuncia i voti privati di povertà, castità ed obbedienza, nelle mani di colui che è il suo padre nella fede.

¹¹ Giovanni Battista Piano, citato da Amadei, I, 57.

¹² G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, Torino, Tip. G. B. Paravia e comp. 1859, 39-40.

Il gruppetto degli studenti cresce. Tra di essi emergono personalità spirituali di grande livello, come scrive don Bosco nell'introduzione alla vita di Domenico Savio: «*giovani che vissero tra noi con fama di specchiata virtù [...] tali furono Fascio Gabriele, Rua Luigi, Gavio Camillo, Massaglia Giovanni, ed altri*». Parla di ragazzi defunti. Probabilmente avrebbe potuto dire di Rua quanto afferma di Domenico Savio: «*il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso*».¹³

Rua da parte sua testimonierà un giorno che, «fin dalle prime settimane della sua presenza nell'Oratorio», aveva provato per lui «una grande stima, che aumentò regolarmente» giorno dopo giorno. Un «fraterno affetto» li lega l'uno all'altro,¹⁴ come lega il gruppo di amici che don Bosco stimola ad intessere solidi legami spirituali in vista del perfezionamento personale e dell'apostolato tra i compagni dell'Oratorio. In questa prospettiva va vista la fondazione della Compagnia dell'Immacolata (8 giugno 1856), quando:

«Noi Bonetti Giovanni, Vaschetti Francesco, Savio Domenico, Marcellino Luigi, Durando Celestino, Momo Giuseppe, Bongioanni Giuseppe per assicurarci ed in vita ed in morte il patrocinio di Maria e per dedicarci intieramente al suo santo servizio, nel giorno [8] del mese di giugno [1856] muniti tutti coi SS. Sacramenti e risoluti di professare verso Maria Vergine SS.ma una costante divozione protestiamo davanti al nostro Direttore spirituale e davanti all'altare di Lei di voler imitare per quanto lo permetteranno le nostre forze Luigi Comollo. Onde ci obblighiamo:

- 1. Di osservare rigorosamente le regole della Casa.*
- 2. Di edificare i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli caritatevolmente al bene colle parole ma molto più col buon esempio.*
- 3. Di occupare scrupolosamente il tempo.*

Sarà nostra cura di informare la nostra vita avvenire a quanto di sopra ci obblighiamo di adempiere, epperchè poniamo sotto gli occhi del nostro Spiritual Direttore il seguente regolamento onde si compiaccia di accordargli la sua approvazione.

La carità ci stabilisca nella perfezione, ma sol coll'ubbidienza e la castità possiamo acquistare questo stato che tanto ci avvicina a Dio.

*A regola primaria pertanto adottiamo la rigorosa ubbidienza alla volontà dei nostri superiori cui ci sottomettiamo con illimitata confidenza».*¹⁵

In questo primo verbale manca il nome di Rua, ma appare nelle pagine successive, insieme a quello di Rocchietti, forse perché si sono aggiunti alla Compagnia nei giorni seguenti, o erano impegnati al momento della prima riunione.¹⁶

4.3. Studi teologici e fondazione della Società Salesiana

All'inizio dell'anno scolastico 1855-1856, il chierico Rua comincia gli studi di teologia frequentando le lezioni del seminario: due ore di lezione la mattina e un'ora e mezzo il pomeriggio. Rua vi aggiunge due o tre volte la settimana una lezione privata di greco o di ebraico con l'orientalista abate Amedeo Peyron. Vuole imparare a leggere e a comprendere la Bibbia. Nello stesso tempo prepara l'esame di *maestro*, come rileviamo dalla presenza nei quaderni di quel periodo di esercizi di francese, di aritmetica e di scienze naturali.¹⁷ È veramente accanito nel lavoro intellettuale.

Curava soprattutto la teologia. Sono stati conservati i suoi quaderni...

¹³ Bosco, *Vita del giovanetto Savio...*, 8-9.

¹⁴ Deposizione di don Rua al Processo informativo di canonizzazione di Domenico Savio, *Summarium*, 152.

¹⁵ FdB 1868D6, f. 3r del quadernetto contenente il Verbale di fondazione e il Regolamento della Compagnia dell'Immacolata.

¹⁶ FdB 1868E1, *ivi* f. 6v.

¹⁷ Tutti i quaderni scolastici di Michele Rua (che sono spesso datati), si possono trovare in FdR 2665B9-2750B9. Non daremo qui riferimenti precisi.

Durante questo primo anno di teologia tre lutti colpiscono Michele Rua. Il 5 novembre 1856, all'età di 28 anni, muore di polmonite il teologo Paolo Rossi, direttore dell'Oratorio San Luigi, dove Michele si reca la domenica mattina. Il peso del suo incarico ricade su di lui.¹⁸ Il 25 novembre del 1856 muore la madre di don Bosco, Margherita: Giovanna Maria sarà una seconda «mamma Margherita» per i ragazzi di don Bosco. Il 9 marzo successivo muore Domenico Savio.

Intanto don Bosco riflette e comincia a strutturare in modo più preciso i ritmi e le attività della casa e dell'intera istituzione. Il momento politicamente è molto teso. La proposta di legge Rattazzi, vivacemente discussa tra novembre 1854 e maggio 1855, porta alla fatidica legge di soppressione firmata dal re il 29 maggio. L'evento costituirà un punto di riferimento costante per don Bosco: cercherà sempre di evitare per i suoi collaboratori l'epiteto sconveniente di *frati*; lo spingerà a rifiutare ogni parvenza di *ente morale* per la sua opera; lo indurrà a mantenere ad ogni costo i diritti civili dei suoi membri.

Le buone relazioni che intrattiene con Rattazzi rassicurano don Bosco, ansioso di passare alla realizzazione del suo progetto di fondazione religiosa, e gli suggeriscono la formula: fondare una società di liberi cittadini di fronte allo stato, legati da vincoli religiosi di fronte alla Chiesa.

Dopo matura riflessione, in mancanza di riferimenti in diocesi, don Bosco decide di sottoporre il progetto direttamente al papa. Il 18 febbraio 1858 parte per Roma in compagnia del ventenne Michele Rua, che gli fa da segretario. Perché sceglie proprio lui? Possiamo pensare che fosse il solo confidente del suo progetto, essendo stato il primo ad emettere i voti privati.

A Roma rimangono fino al 14 aprile. È un'esperienza intensa, di cui ci resta traccia in un diario scritto a nome di don Bosco dallo stesso Rua. Il vertice di questo viaggio indimenticabile è costituito dalle due udienze pontificie, il 9 marzo e il 6 aprile. Il papa suggerisce di non limitare il vincolo religioso a semplici promesse, ma di vincolare i soci con voti, secondo il modello delle Congregazioni religiose: «Procurate di adattare le vostre regole sopra questi principii, e compiuto il lavoro, sarà esaminato». Il primo abbozzo delle Regole della Società di san Francesco di Sales fatto dopo il viaggio a Roma, e pubblicato nel manoscritto superstite da F. Motto, è tutto scritto dal chierico Rua ed è probabilmente ignoto agli altri collaboratori di don Bosco. Infatti la proposta esplicita di fondazione viene fatta oltre un anno dopo, il 9 dicembre 1859.

«Il 9 dicembre adunque 1859 si radunarono. Invocato colle solite preghiere il lume dello Spirito Santo e l'assistenza di Maria SS., fatto cenno di ciò che aveva esposto nelle precedenti conferenze, D. Bosco descrisse che cosa fosse una congregazione religiosa, la bellezza di questa, l'onore immortale di chi si consacra tutto a Dio, la facilità di salvare l'anima propria, il cumulo inestimabile di meriti che si può acquistare coll'obbedienza, la gloria immarcescibile e la doppia corona che attende il religioso in paradiso.

Quindi con visibile commozione annunziò essere venuto il tempo di dare forma a quella Congregazione, che da tanto tempo egli meditava di erigere [...] Aggiunse che in tale Congregazione sarebbero stati ascritti solamente coloro, che, dopo matura riflessione, avessero intenzione di emettere a suo tempo i voti di castità, povertà ed obbedienza.

Quindi concluse essere giunto per tutti quelli che frequentavano le sue conferenze, il momento per dichiarare se volevano o non volevano ascrivere alla Pia Società che avrebbe preso, anzi conservato, il nome da S. Francesco di Sales. Coloro che non avessero intenzione di appartenervi essere pregati a non venir più alle conferenze, che egli terrebbe in avvenire. Il non presentarsi sarebbe segno senz'altro di non avere essi aderito. Dava a

¹⁸ Il 26 luglio 1857, il teologo Leonardo Murialdo assume la direzione dell'Oratorio di san Luigi, come apprendiamo da una lettera di Michele Rua a don Bosco datata 27 luglio 1857 (citata da Amadei I, 90-91).

*tutti una settimana di tempo per riflettere e trattare quell'importante affare con Dio».*¹⁹

Il 18 dicembre avviene la riunione di fondazione. Due soli non si presentano. Leggiamo nel verbale stilato da don Alasonatti:

«Nel Nome di Nostro Signor Gesù Cristo. Amen

*L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove alli diciotto di Dicembre in questo Oratorio di S. Francesco di Sales nella camera del Sacerdote **Bosco** Giovanni alle ore 9 pomeridiane si radunavano, esso, il Sacerdote **Alasonatti** Vittorio, i chierici **Savio** Angelo Diacono, **Rua** Michele Suddiacono, **Cagliero** Giovanni, **Francesia** Gio. Battista, **Provera** Francesco, **Ghivarello** Carlo, **Lazzerò** Giuseppe, **Bonetti** Giovanni, **Anfossi** Giovanni, **Marcellino** Luigi, **Cerruti** Francesco, **Durando** Celestino, **Pettiva** Secondo, **Rovetto** Antonio, **Bongiovanni** Cesare Giuseppe, il giovane **Chiapale** Luigi, tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratori per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione.*

*Piacque pertanto ai medesimi Congregati di erigersi in Società o Congregazione che avendo di mira il vicendevole ajuto per la santificazione propria si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione [...].*²⁰

Poi si procede all'elezione dei membri della direzione. All'unanimità don Bosco, «iniziatore e promotore» della Società, viene pregato di accettare l'incarico di Rettore. Egli acconsente, a condizione di poter scegliere il prefetto del Capitolo, e indica don Alasonatti, prefetto dell'Oratorio. Il gruppo poi, sicuramente su iniziativa di don Bosco, decide con scrutinio segreto gli altri incarichi. Così l'assemblea vota «all'unanimità», secondo il verbale, il suddiacono Michele Rua alla carica di «direttore spirituale».²¹ Accanto a don Bosco, sarà il custode delle anime, colui che con la fiducia di tutti, si occuperà della formazione dei nuovi aderenti e curerà che il loro sia uno spirito autenticamente religioso e cristiano. Don Bosco sa di poter contare su questo ragazzo che non ha ancora ventidue anni.

5. Il giovane prete

Quando viene nominato direttore spirituale della nascente Società Salesiana, Michele Rua sta concludendo gli studi di teologia presso il seminario di Torino e si prepara all'ordinazione sacerdotale.

51. L'ordinazione presbiterale

Discreto nel mostrare i suoi sentimenti, non si notano in lui espressioni di pietà esagerate. Il suo temperamento riflessivo lo induce a moderare le parole e i gesti. È la ragione a governarlo. Mantiene sempre la calma. Quando è il momento della preghiera, vi si immerge con semplicità. Nel resto del tempo, come don Bosco, fa del suo lavoro una preghiera. Lo affermano alcuni testimoni. Giacinto Ballesio, entrato all'Oratorio nel 1858, testimonierà

«il chierico Rua era il primo per la sua pietà semplice, sicura e degna. A vederlo

¹⁹ MB 6, 333-334.

²⁰ MB 6, 335-336 (cf ASC D868 Consiglio Superiore Verbali, FDBM 1,973 D9-11).

²¹ Angelo Savio viene eletto economo; Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti e Carlo Ghivarello sono designati come consiglieri (ivi).

*pregare, sia nello studio sia sotto i portici durante le preghiere della sera, o ancora in chiesa, il suo viso luminoso, il suo contegno, ci facevano capire che il suo spirito e il suo cuore erano in Dio. Vedeva il Signore, vedeva Gesù, lo sentiva, se ne deliziava, e faceva pregare anche noi».*²²

Inutile cercare effusioni mistiche nei suoi taccuini personali. «Il chierico Rua, secondo lo stesso testimone, quantunque dignitoso e composto, era il re della ricreazione, dei canti, dei giochi che sapeva condire con qualche buon consiglio, e buon avvertimento od esempio».²³

Il 17 marzo 1860, Rua inizia nella casa dei Preti della Missione, gli esercizi di preparazione al diaconato, che riceve il 24 dello stesso mese. L'ordinazione sacerdotale si avvicina.

In luglio è di nuovo nella Casa della Missione per gli esercizi preparatori al presbiterato. Scrive in francese a don Bosco chiedendogli dei consigli utili. Questi risponde in latino:

Al carissimo figlio Michele Rua, che saluto nel Signore.

Mi hai mandato una lettera scritta in francese, e hai fatto bene. Sii francese soltanto nella lingua e nel discorso, ma **di animo, di cuore e di opere sii intrepidamente e generosamente romano.**

Ascolta attentamente quanto ti dico. **Ti aspettano molte tribolazioni**, ma con esse il Signore Dio nostro ti concederà anche tante consolazioni.

Mostrati **esemplare** nelle opere buone; **continua a farti consigliare; fa' costantemente ciò che è buono agli occhi di Dio.**

Combatti contro il diavolo, **spera** in Dio, e, per quanto posso, **sarò sempre con te.**

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia sempre con noi. Ti saluto.

Sac. Giovanni Bosco.²⁴

Questa lezione non la dimenticherà mai.

Viene ordinato prete il 29 luglio 1860 da mons. Balma, a Caselle, nella villa dove il vescovo passava le vacanze. Fa la strada a piedi, alla maniera dei poverelli, come scrive don Francesia.²⁵ Tuttavia, arrivato a destinazione, non va a letto e passa la notte in preghiera.

Rientra a Torino in giornata e il mattino successivo celebra in tutta semplicità la prima messa, assistito da don Bosco, davanti alla numerosa comunità dell'Oratorio. Cinquant'anni dopo, un testimone, allora giovane chierico, ricorderà ancora il suo «viso sereno e raccolto» nell'avvicinarsi all'altare, il «volto radioso» nell'atto della consacrazione e il «fervore da serafino» nel distribuire la santa eucaristia.²⁶

Quella sera la comunità lo sente dare la buonanotte: un discorso semplice, diretto e familiare che strappa l'applauso.

Ma la vera festa dell'Oratorio non finisce lì. È organizzata la domenica seguente, il 5 di agosto. Don Rua canta messa. L'Oratorio dell'Angelo Custode di cui si occupa, vede giungere anche gli interni dell'Oratorio di san Francesco di Sales. È un giorno di gioia, di affetto e di venerazione. I componimenti in prosa e in poesia, infarciti di iperboli, sono ancora conservati in archivio. In uno veniva definito, «il modello dei giovani, l'esempio dei chierici, il degno emulo di Domenico Savio». In un altro, si ammira in lui «un nuovo S. Pietro per il suo amore verso Gesù Cristo, un nuovo S. Giovanni per l'amore delle cose celesti, un nuovo Luigi Gonzaga per la purezza della sua vita, un

²² Testimonianza citata da Amadei I, 121.

²³ Amadei I, 121-122.

²⁴ *Epistolario* I, 419.

²⁵ Francesia, 50.

²⁶ Cf. Ceria, *Vita*, 46.

nuovo S. Bernardo per il suo amore alla Vergine, e un nuovo don Bosco per la sua dedizione alla gioventù». Sarebbe stato un degno successore di don Bosco.²⁷ Michele protesta: è un'esagerazione. Il grido ripetuto di Viva don Rua! è troppo per i suoi gusti: domanda che almeno si aggiunga anche un Viva don Bosco!

5.2. Gli sviluppi dell'Oratorio e il contributo di Rua

Merita accennare agli eventi interni di Valdocco in questi anni. La casa è in continuo fermento. La legge Casati di riforma della scuola, pur avendo sancito uno stretto controllo statale sull'insegnamento e annullato ogni interferenza dei Vescovi nella scuola, apre a don Bosco l'opportunità di inserirsi nei circuiti dell'istruzione superiore per una più efficace formazione dei giovani. Nel 1855-56 inizia la prima classe ginnasiale interna; nel don Bosco ha completato l'edificio sul sito della casa Pinardi e aumenta il numero degli ospiti: aggiunge la seconda classe ginnasiale interna, gli studenti salgono a 85 (gli artigiani sono 70 con laboratori interni di calzoleria e sartoria [1853], di legatoria [1854], di falegnameria [1856]) e costruisce due aule su via della Girdiniera per le scuole elementari diurne. Nel 1857-58 aggiunge anche la terza ginnasiale e gli studenti salgono a 121 (78 artigiani); in questi anni don Bosco può servirsi anche di casa Bellezza, dove colloca la lavanderia e la guardaroba (affidata alla madre di don Rua) e ospita qualche collaboratore. Nell'estate 1859 costruisce un capannone nel cortile a nord con tre classi ginnasiali, così nel 1859-60 completa il ginnasio con le classi di quarta e quinta e gli studenti superano i duecento. Nel 1860 don Bosco riesce ad acquistare anche la casa dei fratelli Filippi, cosicché nel 1861 raddoppia l'edificio delle camerette collegandolo con casa Filippi; nel 1862 costruisce sul frontone un vasto porticato in cui stabilisce la tipografia e apre nella tettoia lungo via della Giardiniera anche il laboratorio dei fabbri ferrai. Ora il numero di studenti ed artigiani aumenta notevolmente: una statistica inviata al Provveditore durante l'anno scolastico 1861-62 ci informa che gli studenti ginnasiali sono 318 interni più 14 esterni. Gli artigiani invece superano i 200.

Dunque, nel giro di 7 anni si passa da 76 ragazzi ospiti a oltre 500, senza contare il gruppo crescente dei chierici.

Di fronte a questo sviluppo possiamo immaginare le conseguenze operative, in termini di impegno, di organizzazione e di occupazioni, per i collaboratori di don Bosco. È difficile parlare in modo adeguato della quantità di lavoro che ricade sul giovane don Rua con l'inizio dell'anno scolastico 1860-1861. Ha la responsabilità del ginnasio dell'Oratorio, che nel luglio del 1861 conta 317 allievi, ripartiti in cinque classi, numero che aumenterà di anno in anno. Dirige senza clamore, con metodica precisione. Vive nel silenzio con un'operosità impressionante che lo rende più austero di quanto non sia per natura. È impeccabile e coloro che lo avvicinano ammirano la sua bontà e la sua discrezione.

Inoltre la domenica continua ad occuparsi, insieme con il direttore teologo Roberto Murialdo, dell'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia. Il chierico Ballesio che lo accompagna racconterà le faticose domeniche dell'estate 1861. Parte da Valdocco all'alba e passa tutta la mattina con i giovani dell'Angelo Custode, in chiesa o in cortile, con i suoi attrezzi da gioco, le altalene, le corse e i giochi. A mezzogiorno rientra a Valdocco, accompagnato dai ragazzini che lo tirano per le maniche e, arrivato a destinazione, mangia ciò che rimane. Senza riposarsi, torna subito in Vanchiglia per impegnarsi in chiesa e in cortile. Le cerimonie religiose del pomeriggio sono brevi, inframmezzate dal catechismo. Don Rua non è un oratore enfatico, racconta la storia

²⁷ Questi scritti in versi o in prosa sono stati raggruppati in FdR 2756B1-2757A4.

sacra e predica chiaramente. Infine, quando si fa notte, rientra a Valdocco, sempre in ritardo per la cena. Allora, come riferisce Ballesio, ancora prega o studia.²⁸

Tiene un *Libro dell'esperienza* nel quale annota tutte le attività e le feste dell'Oratorio: è un documento prezioso.²⁹

Per preparare l'esame di confessione, don Rua segue l'insegnamento del canonico Zappata. Disponiamo di una serie di sei quaderni di appunti, 372 pagine in tutto. Molto coscienzioso e dotato di un'eccellente memoria, registra tutto. Fatto tesoro di queste lezioni e superato l'esame, il 27 giugno 1862 gli viene conferita la patente di confessore.³⁰

Contemporaneamente, prepara l'esame di abilitazione all'insegnamento nelle prime classi ginnasiali, e ottiene il diploma firmato dal Rettore dell'università di Torino il 21 settembre 1863.³¹

Con gli sviluppi dell'opera emerge anche sempre più evidente il carisma di don Bosco e la sua personalità. Comprendiamo perché in quello stesso periodo, per iniziativa di Rua, prende vita un'iniziativa preziosa per i futuri storici di don Bosco. Nella primavera 1861 venne costituita tra i discepoli di don Bosco una «commissione delle fonti», composta da quattordici membri, che si prefiggono di raccogliere testimonianze e documentazione dei «doni meravigliosi» e dei «fatti straordinari» attribuiti a don Bosco, della sua «maniera unica di educare la gioventù», dei suoi grandi «progetti futuri», poiché a loro pare che tutto in lui riveli «qualche cosa di sovrannaturale». Don Rua è segretario della commissione. Tre degli assistenti, i chierici Ghivarello, Bonetti et Ruffino, sono designati come redattori.³² Fino alla morte di don Bosco, don Rua continuerà a far raccogliere dai collaboratori dell'Oratorio tutti gli elementi utili all'esatta conoscenza del maestro ammirato e venerato.

Il 14 maggio 1862, don Bosco fa un passo decisivo per assicurare la coesione della sua società. È trascorso un anno e mezza dal momento della fondazione della Società Salesiana. Si può considerare concluso il “tempo di prova” (noviziato). Convoca i collaboratori nella propria camera, per la prima professione prevista dalle *Regole*. Don Bosco, vestito con cotta e stola, segue il cerimoniale classico, fissato nel capitolo *Formola de' voti* del testo delle *Regole*: canto del *Veni Creator*, responsorio, orazione, litanie della beata Vergine, Pater, Ave e Gloria in onore di san Francesco di Sales. Ma, a questo punto, anziché seguire il rito e far venire i collaboratori uno per uno davanti a sé per pronunciare i voti, incarica don Rua, in qualità di direttore spirituale, a recitare la formula frase per frase, in modo che gli altri possano ripeterla. Non sappiamo con precisione quanti sono i professandi in quella sera, perché non venne firmato alcun registro. Tuttavia sappiamo senza dubbi che nell'anno successivo (1863) la Società contava 22 professi e 17 novizi, suddivisi in due case. Quell'anno, infatti viene aperta una nuova casa, affidata alla direzione del nostro don Rua.

6. Direttore a Mirabello

Dopo l'esperienza di gestione del seminario minore di Giaveno (1860-62), conclusa con la morte di mons. Frasoni, che lo favoriva, don Bosco prende contatti con una

²⁸ Secondo Giacinto Ballesio, in Amadei I, 165-166.

²⁹ Si trova in FdR 2929B8-2930D7.

³⁰ Cf. la patente in FdR 2751B9-C4.

³¹ Cf. il diploma in FdR 2665B2.

³² La dichiarazione iniziale scritta in un quaderno di Domenico Ruffino e firmata da don Rua si trova pubblicata in MB VI, 862.

famiglia di Mirabello in vista della fondazione di un collegio in quel comune, appartenente alla diocesi di Casale, dove è vescovo l'amico Nazari di Calabiana. L'affare si risolve rapidamente poiché in quel periodo la diocesi è priva di un seminario minore. Nell'autunno 1862 si inizia la costruzione. Michele Rua, designato ad assumerne la direzione, mette insieme i documenti necessari e il 30 agosto 1863, mons. Calabiana lo nomina direttore del Piccolo Seminario San Carlo di Mirabello.³³

Arriva a Mirabello il 12 ottobre, con la madre, cinque chierici e quattro giovani non ancora Salesiani. Porta con sé anche una lunga ed affettuosa lettera di obbedienza che contiene una serie di utili consigli per la buona conduzione di un collegio, che leggermente ritoccata nel corso degli anni, sotto il titolo di *Ricordi confidenziali ai Direttori* sarà destinata a diventare la *charta magna* di ogni direttore, uno dei documenti fondamentali per la conoscenza del sistema educativo di don Bosco.³⁴

In conformità con le direttive di don Bosco, don Rua cerca di fare della casa di Mirabello un ambiente protettivo e trasformatore. Il regolamento ricalcava quello dell'Oratorio di Torino.³⁵ Per raggiungere i risultati educativi sperati, don Rua vuole che gli allievi trovino nella casa un clima di gioia serena, radicata su una coscienza in pace con Dio. Vuole una disciplina seria, ma non pignola né esagerata, lasciando più spazio possibile alla libertà. I maestri devono essere dei fratelli maggiori, che condividono con gli allievi tutti i loro giochi, le inquietudini, le occupazioni, testimoniando loro una grande fiducia, legandoli a sé attraverso ogni sorta di dedizione. Devono tenere a mente un'unica cosa: ricostruire attorno alle anime dei ragazzi l'atmosfera della famiglia, indispensabile per la maturazione umana, una vita di pietà profonda, autentica, ragionata capace di sostenere in loro una piacevole dedizione al dovere.

Per conservare questo spirito di pietà, don Rua organizza tutta una rete di pratiche: celebrava per loro la messa quotidiana, si rende disponibile mattina e sera nel confessionale, prepara accuratamente il discorso della buonanotte, tiene ogni domenica due istruzioni, una in mattinata, nella quale esponeva alcune pagine della Storia Sacra, un'altra al pomeriggio per spiegare le virtù cristiane.

Le visite frequenti e le lettere di don Bosco lo incoraggiano. La casa è molto viva. Ma, dopo due anni, quando si trovava a Torino per la posa della prima pietra della chiesa di Maria Ausiliatrice, don Bosco gli affida un incarico più gravoso e meno gratificante quello di Prefetto di Valdocco e della Società Salesiana in sostituzione di don Alasonatti.

7. Prefetto accanto a don Bosco

In quel momento don Bosco è sovraccarico di problemi. I lavori della chiesa di Maria Ausiliatrice chiedono energie straordinarie. Cinque dei suoi sacerdoti sono ammalati: in particolare don Alasonatti, affetto da un cancro alla gola, si è ritirato a Lanzo: morirà il 7 ottobre 1865, preceduto dal giovane direttore del collegio Domenico Ruffino mancato il 16 luglio, all'età di 25 anni. Così don Bosco decise di richiamare Rua al suo fianco. Il 18 settembre lo rimpiazza con don Giovanni Bonetti.

Bisogna riorganizzare, urgentemente, la direzione generale della Società Salesiana per la sostituzione del prefetto deceduto e del direttore spirituale don Fusero, ammalato. Don Michele Rua viene eletto prefetto, don Giovanni Battista Francesia direttore

³³ Cf. il documento in FdR 2751B3-4.

³⁴ Cf. F. Motto, *I Ricordi confidenziali ai Direttori di don Bosco*, Roma, LAS, 1984.

³⁵ Su questo *Regolamento pel collegio S. Carlo di Mirabello*, cf. MB VII, 519-522, 863-869.

spirituale; il terzo consigliere al posto di don Giovanni Bonetti, eletto da tutti i confratelli dell'Oratorio è don Celestino Durando.

Don Bosco considera il prefetto generale Rua il suo *alter ego* e, tra 1865 e 1870 lo colma di incarichi. Anche se le sue responsabilità comprendono le case succursali di Mirabello e di Lanzo, il lavoro di Rua si concentra principalmente sulla casa dell'Oratorio.

Sin dal suo ritorno a Valdocco, preoccupato di dare al ginnasio un corpo insegnanti titolati, egli stesso comincia a prepararsi per ottenere la laurea nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino. Lo testimonia un certificato di iscrizione ai corsi di Letteratura latina, Letteratura italiana, Letteratura greca, Storia antica e Storia moderna, datato 30 novembre 1865.³⁶

Poiché Don Bosco era spesso assente, don Rua di fatto fu il principale responsabile dell'opera di Valdocco. Doveva di continuo risolvere problemi di contabilità, di disciplina, di igiene e pulizia, di ristrutturazione dei locali, di preparazione delle feste. Di questi problemi ci parlano i verbali delle riunioni settimanali del Capitolo, fedelmente redatti dallo stesso don Rua, e qualche annotazione sul suo *Libro dell'esperienza*.

7.1. I ritmi quotidiani di una vita intensissima

Si tratta di riprendere in mano una casa di 340 studenti e circa 300 artigiani che spesso lasciano a desiderare quanto ad ordine e disciplina. Negli ultimi anni, a causa della salute malferma di don Alasonatti, Valdocco ha perso un poco del suo spirito. Si impone un riassetto: il riordino della disciplina e il consolidamento interno della vita di pietà. Per il nuovo prefetto generale il compito non è semplice, deve prendere posizione di fronte ad una serie di abusi e disfunzioni. Si sollevano critiche al suo operato, che pare troppo esigente e pignolo.

Il compito è pesante. Gli spettava anche il pagamento dei debiti. Bisogna occuparsi del buon andamento dei laboratori con la contabilità annessa per le materie prime, i macchinari, la paga degli operai, i conti dei clienti. Don Bosco gli affida anche la sovrintendenza dei lavori della chiesa in costruzione. Inoltre, come afferma Auffay (ma non è confermato da altri) viene fatto direttore delle *Letture cattoliche*.

Nel maggio 1868 la casa dell'Oratorio entra in ebollizione. Cinque anni dopo aver lanciato l'idea si realizza il sogno di una grande chiesa in onore di Maria Ausiliatrice, di cui si portano a termine le finiture. La consacrazione è prevista per il mese di giugno. In maggio il Capitolo discute, sotto la direzione di don Rua, la distribuzione dei ruoli.

I festeggiamenti della consacrazione, avvenuta il 9 giugno, si prolungano per gli otto giorni successivi e sono all'altezza del fervore religioso che ha consentito la costruzione della chiesa in tempi da record. Don Bosco li descrive in un fascicolo speciale delle *Letture cattoliche*, pubblicato subito dopo l'avvenimento.³⁷ È difficile immaginare la quantità di lavoro che tale impresa richiede ai vari organizzatori. Giuseppe Bongiovanni, oltre al suo solito lavoro, cura il servizio dell'altare con il Piccolo clero con tale dedizione che si ammala il giorno della consacrazione e muore il 17 giugno, ventiquattro ore dopo la conclusione dell'ottava.

Don Rua, al quale è affidata l'intera macchina organizzativa, la dirige splendidamente. Ma il suo fisico subisce i contraccolpi nel mese successivo. Estenuato, tenta di nascondere lo sfinimento il più possibile, ma deve darsi per vinto. Il 29 luglio

³⁶ Certificato di iscrizione in FdR 2665B1.

³⁷ *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1868.

rimane a letto con una grave peritonite. Secondo il medico non gli resta che una possibilità su cento di guarigione. Egli accetta serenamente la morte e chiede gli ultimi sacramenti.³⁸ Quel giorno don Bosco è assente. Quando rientra, nel tardo pomeriggio, si precipitano a dargli notizie del malato. Risponde: «Don Rua, lo conosco, non se ne andrà senza il mio permesso» e va in chiesa a confessare. Solo dopo cena sale nella stanza, si intrattene con lui qualche minuto e quando lo vede convinto di dover morire, gli dice: «Oh, mio caro Rua, non voglio che tu muoia. Hai ancora così tanto da fare per me!». Lo benedice e se ne va. Nel corso della notte il male non peggiora. Il giorno seguente, dopo aver celebrato la messa, don Bosco è di nuovo al suo capezzale. Il dottor Gribaudo, fa segno che non c'è speranza. Don Bosco non si dà per vinto. Vedendo gli oli santi sul tavolo rimprovera l'infermiere per la sua poca fede e voltandosi verso il malato assicura: «Vedi, Rua, anche se tu ora ti buttassi giù dalla finestra, non moriresti».

Da quel momento il malato a poco a poco migliora. Quando riacquista le forze, don Bosco lo manda in riposo a Trofarello fino al termine dell'estate. Non partecipò alle riunioni del Capitolo tra luglio e novembre. Solo il 13 novembre riprende finalmente il suo incarico nell'Oratorio.

Per lungo tempo la vita di don Rua nell'Oratorio è vita d'ufficio, senza avvenimenti significativi. La stanza in cui lavora dispone dei mobili strettamente necessari. Nessun ornamento. In una stanza accanto stanno uno o due segretari, ai quali non si limitava ad assegnare il lavoro, ma li osservava per scoprirne le attitudini e farne eventualmente dei prefetti-economi in altre case. A questo scopo compila dei piccoli manuali manoscritti, in cui spiegava il metodo di registrazione delle case salesiane. Illustra la tenuta del registro delle messe, i libri di contabilità e di gestione del collegio, il taccuino delle offerte, i registri dei diversi settori dell'amministrazione: sacrestia, cucina, dispensa, laboratori, biancheria. Con pazienza don Rua avvia i suoi segretari alle operazioni amministrative più complesse. All'occorrenza prende, come aiuto temporaneo, persone che non riescono a trovare sistemazione da altre parti e si ingegna per rimmetterli in sesto.

La preghiera fa da cornice al tempo trascorso in ufficio. Inizia il lavoro con l'*Actiones nostras*, un'Ave, la lettura un pensiero di san Francesco di Sales o dell'*Imitazione di Cristo*, e termina con l'*Agimus tibi gratias*.

La maggior parte della corrispondenza dell'Oratorio confluisce nel suo ufficio. Apre e annota le lettere, poi le trasmette ai segretari che devono redigere le risposte. Si riserva solo di firmarle. Gli viene sottoposta anche una parte delle lettere indirizzate a don Bosco: commissioni, domande di accettazione, piccole offerte... Talvolta don Bosco gli passava lettere troppo lunghe, difficili da decifrare, e lui, dopo averle lette attentamente, ne riassume il contenuto per permettere al santo di orientarsi nella risposta.

Nel suo ufficio don Rua riceve fornitori, parenti degli allievi e visitatori occasionali. Una processione che talora dura ore.

Dalla sua postazione, sorveglia costantemente la disciplina della casa. Contatti e dialoghi frequenti con i membri del personale gli permettono di individuare gli abusi e i disordini per correggerli subito. Non fa affidamento solo sulla memoria e prende appunti nel suo *Libro dell'esperienza*. Si impone di vigilare personalmente gli ambienti.

La responsabilità di don Rua non si limita agli allievi. Il numero dei chierici va crescendo. Bisognava curare anche quelli. Don Rua li affida alle cure di un assistente, Paolo Albera. Organizza alcune riunioni del capitolo dedicate esclusivamente alla

³⁸ Su questa malattia di don Rua, cf. Amadei I, 206-208 e MB IX, 320-322.

«valutazione» dei chierici. Ogni sabato, don Rua tiene loro una lezione di *testamentino*, cioè di studio di un passo del Nuovo Testamento. Assiste i chierici nei loro primi passi come educatori salesiani, dando l'esempio di una vita religiosa esemplare.

Soprattutto vive sotto la direzione di don Bosco, grande sostegno dell'Oratorio, la cui influenza morale anima la casa, anche quando è fisicamente assente. Nel 1867 don Bosco trascorre due mesi consecutivi a Roma e Rua assume con estrema naturalezza il comando. Ma tutti sanno che non fa nulla senza il consenso di don Bosco.

7.2. Don Rua maestro degli "ascritti"

Dopo l'approvazione pontificia della Società Salesiana, don Bosco vuole seguire con cura il progresso della sua Società. Il 15 agosto 1869, scrive ai direttori delle case una lettera circolare sui loro doveri verso i confratelli: due conferenze al mese, rendiconto mensile obbligatorio per tutti.³⁹ Le statistiche dichiarano, per l'anno 1869, 62 professi e 31 *ascritti* (novizi), suddivisi in quattro opere salesiane. Quell'anno don Rua riceve la responsabilità diretta della formazione di questi *ascritti* e diventa così maestro di novizi senza averne il titolo, per evitare che la Società appaia come una Congregazione religiosa tradizionale. A dire il vero la sua responsabilità si estende a tutte le tappe del periodo di *prova* (parola usata da don Bosco) dei candidati alla vita salesiana, dal postulato all'ordinazione. Tuttavia la distinzione tra le varie tappe è piuttosto sfumata a Valdocco.

Cinque anni più tardi (1874), quando l'incarico di maestro passerà a don Giulio Barberis, in un documento preparato per le autorità romane, don Bosco chiarisce le modalità di questa formazione.⁴⁰ Il testo riflette a grandi linee l'incarico assegnato a don Rua negli anni precedenti: selezione dei candidati, regolamentazione della loro vita religiosa attraverso determinate attività, insegnamento spirituale impartito, formazione pratica alla vita salesiana. I giovani vengono formati nell'azione, anche durante il «noviziato». Così vuole don Bosco:

«In questo tempo i novizi sono occupati anche a fare il catechismo ogni qual volta ne sia di bisogno, ad assistere i fanciulli dello stabilimento, e talora anche a fare qualche scuola diurna o serale, a preparare i più ignoranti alla cresima, alla comunione, a servire la santa messa e simili. In ciò consiste la parte più importante della prova. Chi non avesse attitudine a questo genere di occupazioni, non sarebbe accettato nella Congregazione».

*«Ogni mattino, preghiera vocale, meditazione, terza parte del Rosario, e più volte alla settimana fanno la S. Comunione. Lungo la giornata hanno lettura spirituale, visita al SS. Sacramento con lettura di materia ascetica, esame di coscienza e comunione spirituale. Ogni sera dell'anno, all'ora stabilita, si raccolgono in chiesa, cantano una lode sacra, di poi si legge la vita del Santo di quella giornata; e dopo il canto delle Litanie Lauretane assistono alla benedizione del col SS. Sacramento».*⁴¹

A Torino queste pratiche corrispondono in realtà a quelle degli allievi stessi.

Don Rua, con regolarità, ogni giovedì fa una conferenza spirituale ai suoi ascritti, come assicura la lettera di don Bosco: «Ogni settimana il maestro dei probandi fa loro una conferenza morale sulle virtù da praticarsi e sui difetti da fuggirsi, prendendo per lo più per argomento qualche articolo delle costituzioni».⁴² Ma gli ascritti vivono insieme ai giovani nella grande casa di Valdocco.

Mons. Gastaldi non apprezzava questa formazione. Nelle sue lettere ufficiali alla

³⁹ *Epistolario* III, 124-127.

⁴⁰ Cf. il fascicolo di 20 pagine *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*, Roma, Tipografia Poliglotta di Propaganda, 1874 (riprodotto parzialmente in MB IX, 507-510).

⁴¹ *Cenno storico*, 11-12.

⁴² *Cenno storico*, 12.

Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, insiste perché il noviziato di don Bosco prenda a modello quello della Compagnia di Gesù. Sono di questo parere anche i revisori delle Costituzioni salesiane che, nel 1873-1874, obbligano don Bosco a formulare un capitolo definitivo: «Il maestro dei novizi e la loro direzione».

Tutto sommato, però, nonostante la mancanza di un noviziato ascetico tradizionale, la formazione dei giovani Salesiani sotto la guida di don Rua, maestro dei novizi senza titolo, viene ampiamente garantita. Il seguito della storia salesiana lo dimostrerà. Don Bosco lo fa notare nella sua relazione del 1874:

*«I risultati morali finora furono assai soddisfacenti. Quelli che riescono a queste prove divengono buoni soci, prendono affezione al lavoro, avversione all'ozio, e le occupazioni diventano per loro come necessarie, si prestano volentieri ad ogni momento in quello che può tornare alla maggior gloria di Dio. Quelli poi che non hanno attitudine a questo genere di vita, si lasciano liberi di secondare altrimenti la loro vocazione».*⁴³

7.3. Un delicato lavoro di regolamentazione e organizzazione

Don Rua, formatore dei Salesiani delle origini è il prefetto generale della Società. Rappresenta don Bosco e si sforza di mantenere l'unità di una Congregazione che cresce nel numero e negli insediamenti. Tra 1870 e 1873, alle tre opere piemontesi aperte negli anni Sessanta, si aggiungono in Liguria le case di Alassio, Varazze e Sampierdarena. Nel 1871 don Bosco incarica don Angelo Savio di costruire in Torino la Chiesa di san Giovanni Evangelista. Nel 1872 fonda l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese, considerato come parte integrante della Congregazione Salesiana, e accetta il collegio di Valsalice.⁴⁴

L'approvazione della Società impone che si rispettino le Costituzioni, quelle che don Bosco si affanna a far riconoscere dalle autorità ecclesiastiche. Spiega in una conferenza ai suoi salesiani: «Tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna dunque che d'ora innanzi ogni parte del nostro regolamento sia eseguita alla lettera». Qualche giorno più tardi insiste: «Guardiamoci di farci proprio degni fondatori della Società di san Francesco di Sales, affinché coloro che leggeranno la nostra storia possano trovare in noi tanti modelli e che non abbiano invece ad esclamare: Che razza di fondatori eran quelli!» Una delle sue lettere da Roma a don Rua ricorda la necessità dell'obbedienza e dell'osservanza.⁴⁵ Bisogna fare in modo di radicare le usanze religiose.

Don Rua, in questa impresa delicata, è il braccio destro di don Bosco. Umile e generoso, non si tira mai indietro davanti alla fatica e alle difficoltà quando si tratta di rispondere alle intenzioni del maestro. Sentinella vigile, fa attenzione a tutte le irregolarità. Calmo e paziente, non teme di insistere quando scopre qualche infrazione ai regolamenti stabiliti.

Contrariamente a quanto potremmo immaginare, i suoi richiami all'ordine non lo rendono odioso. È esigente sì, ma non pedante né importuno. Dimostra una rara abilità nella correzione. Sa aspettare il momento giusto e quando due parole sono sufficienti, non ne dice tre. Adatta i suoi interventi ai diversi temperamenti. Non perde mai la calma, non per calcolo, ma per semplice bontà, quella bontà che gli impedisce di umiliare il colpevole.

⁴³ *Cenno storico*, 13.

⁴⁴ Qui mi ispiro direttamente a Ceria, *Vita*, 73-84, con il rischio di sfumare e talvolta contraddire gli allegati, poiché faccio anche uso dei verbali del Capitolo della casa.

⁴⁵ Lettera di G. Bosco a M. Rua, Roma, 31 gennaio 1869, in *Epistolario* III, 46.

La sua forza nella correzione consiste nell'essere per primo l'esempio dell'osservanza. Tutti possono testimoniare, sebbene lo chiamino ormai la «Regola vivente». Don Bosco stesso lo chiama così quando, in sua assenza e nelle conversazioni private, lo indica come modello.

Tra il 1867 e il 1872, don Rua non dimentica che, in qualità di prefetto generale, è anche prefetto dell'Oratorio. Gli spetta l'organizzazione e la valutazione delle grandi manifestazioni religiose. Le sue istruzioni a questo proposito si trovano nei verbali delle sedute del Capitolo della casa.⁴⁶ I giovani sono ormai quasi novecento: è necessario un minimo di disciplina. Stabilisce che gli studenti rientrino in ordine nelle loro classi, accompagnati dagli assistenti e che gli studenti di filosofia abbiano un assistente durante il tempo di studio libero (riunione dell'8 novembre 1867). Esorta a mantenere i dormitori in ordine e impedirvi l'accesso durante il giorno (riunione del 16 novembre 1871).

Se può dirsi quasi soddisfatto degli studenti, lo è un po' meno degli artigiani. La loro partecipazione in chiesa lascia a desiderare. «Che siano suddivisi per dormitori con i loro assistenti; che ciascuno abbia il proprio posto e un libro di devozione», prescrive nella riunione capitolare del 27 dicembre 1867.

Don Rua, formato alla scuola dei Fratelli, vede nell'osservanza precisa delle regole la miglior garanzia del profitto morale e scolastico dei ragazzi e dell'efficienza di una casa d'educazione. Del resto don Bosco ci tiene particolarmente

Tutto ciò lo obbliga a intervenire, cosa che, malgrado la sua delicatezza, finisce per renderlo più temuto che amato. Le teste migliori e più autorevoli della casa, in particolare il futuro cardinale Cagliero, se ne preoccupano seriamente, al punto di parlarne con don Bosco. Questi ammette che l'osservazione è giusta. Nel 1872, nomina un altro prefetto all'Oratorio (Francesco Provera) e conferisce a don Rua il titolo di direttore (ma egli si chiamerà solo vice-direttore).

Ha spalle robuste e non si spaventa del lavoro. Non rifiuta due nuovi compiti: la predicazione della domenica mattina ai fedeli e agli allievi nella chiesa di Maria Ausiliatrice (fatta fino a quel momento da don Bosco), e l'organizzazione generale dei corsi di teologia.

Oltre a tutto questo si impone di sostenere esami pubblici all'università. Nel 1872 egli figura tra i candidati all'abilitazione per l'insegnamento nel ginnasio superiore. Con il moltiplicarsi dei collegi sono necessari i titoli riconosciuti. Don Rua Aveva già tentato nel 1866, quando era riuscito a passare lo scritto, ma venne respinto all'orale da professori universitari mal disposti nei riguardi di studenti che non avevano seguito i loro corsi. Questa volta, il 1° ottobre 1872 si merita con onore il diploma.⁴⁷

Liberato dalla carica di prefetto della casa, don Rua può dedicarsi maggiormente al suo ruolo di prefetto generale. Era già stato coinvolto nell'organizzazione dei collegi che si andavano aprendo, di cui, su richiesta di don Bosco, aveva fatto stampare e distribuire i programmi. Nell'ottobre 1872, don Bosco gli affida anche il compito di assegnare il personale ai vari collegi.

7.4. La pietà di don Rua

Una pietà molto viva alimenta il suo spirito, lo rende forte e perseverante nel sacrificio. Un monaco di Lerins, che quell'anno faceva il sacrestano di Maria Ausiliatrice, ce ne ha lasciato una testimonianza dettagliata. Un giorno arriva

⁴⁶ Ricordiamo che le *Deliberazioni capitolari*, scritte personalmente da don Rua, si trovano in FdR 2916D1-2919E9.

⁴⁷ Certificato in FdR 2665B5.

all'Oratorio un principe con il seguito. In assenza di don Bosco, tocca a don Rua riceverlo. Egli in quel momento sta celebrando la messa. Il visitatore e un suo accompagnatore, attendono in sacrestia. Nel giro di venti minuti don Rua torna dall'altare. Corrono da lui per dirgli di sbrigarsi. Ma egli, come se non avesse sentito, depose adagio i paramenti sacerdotali. Quando si volta, il principe fa per avvicinarsi. Ma don Rua accenna di attendere e va all'inginocchiatoio. Nasconde il volto tra le mani e rimane così per venti minuti assorto in preghiera. Alla fine si alza e, con un sorriso angelico, le braccia spalancate, va verso quei signori, scusandosi di non aver potuto mettersi subito a loro disposizione. Essi comprendono, si mostrano molto cortesi e in seguito hanno modo di dire quanto siano rimasti edificati dal suo lungo ringraziamento.⁴⁸

Nessuno più di don Bosco poteva sapere quanto don Rua progredisse sul cammino della perfezione evangelica. Lo stesso monaco di Lerins nel settembre del 1874 si trovava a Lanzo, in occasione degli esercizi spirituali dei Salesiani, quando sentì don Bosco affermare: «Se io volessi mettere un dito sopra don Rua, in un punto, dove non vedessi in lui la virtù in grado perfetto, non potrei farlo, perché non troverei quel punto».⁴⁹

8. Visitatore delle opere salesiane

Siamo negli anni 1870-1875. Il prefetto generale si sente responsabile dell'osservanza religiosa, non soltanto nell'Oratorio, ove risiede, ma anche negli altri centri della Congregazione nascente, le case di Borgo San Martino, Lanzo, Sampierdarena, Varazze, Alassio e Torino-Valsalice. Vuole essere continuamente informato sull'andamento di questi istituti per svolgere correttamente un compito che egli giudica indispensabile al buon funzionamento dell'insieme. Per questo sono necessarie delle ispezioni sistematiche. Le esegue accompagnandole con consigli e decisioni disciplinari.

Don Bosco visitava spesso le case, ma sempre con atteggiamento paterno e necessariamente benevolo. Don Rua, dal canto suo, le visitava come saggio amministratore di opere educative, preoccupato sia delle condizioni materiali che delle condizioni morali. Doveva verificare la fedeltà allo spirito che don Bosco infondeva nella Congregazione nascente.

Si dispone ad assolvere questo incarico di ispettore a partire dal 1874, quando don Bosco ottiene l'approvazione definitiva del testo costituzionale.⁵⁰ Tra il 1874 e il 1876, registra sistematicamente le sue osservazioni su un taccuino, che è stato conservato.⁵¹

Si è costruito un programma di visita scritto a più riprese su uno dei suoi taccuini. L'ispezione riguarda prima di tutto i locali, poi le persone, infine l'ambiente in generale. Controlla accuratamente i registri di amministrazione.⁵² Ispeziona gli ambienti, a cominciare dalla chiesa e dalla sacrestia, con verifica degli altari, dei paramenti sacri, delle celebrazioni settimanali, delle domeniche e delle festività religiose. Poi passa alle stanze dei superiori e ai dormitori dei giovani.

I confratelli sono oggetto principale di tutte le sue attenzioni. Verifica che siano

⁴⁸ Lettera a don Albera, Lérins, ottobre 1914, in FdR 2835D3-6; cf. Ceria, *Vita*, 83.

⁴⁹ Stessa lettera; cf. Ceria, *Vita*, 84.

⁵⁰ Questo capitolo è debitore all'articolo di P. Braido, «Don Michele Rua...», 97-180.

⁵¹ Questo taccuino pubblicato in P. Braido, «Don Michele Rua...», 136-170. Il lettore curioso potrà consultarlo anche in FdR 2955D2-2957A9.

⁵² Si riprende qui il titolo del taccuino di don Rua: *Cose da esaminare*, pubblicato in P. Braido, «Don Michele Rua...», 136.

assicurate le conferenze spirituali ai Salesiani e agli aspiranti della casa e la regolarità dei rendiconti mensili. Poi valuta la vita religiosa dei confratelli. Controlla se gli incarichi di prefetto e di catechista sono svolti correttamente come li descrive la regola. Viene infine l'ambito economico.

Nel 1874 e nel 1875 visita Borgo San Martino, Lanzo, Sampierdarena, Varazze, Alassio e Torino-Valsalice. Le annotazioni lasciate, mostrano che don Rua è un ispettore meticoloso, poco preoccupato della suscettibilità dei direttori, primi interessati alle sue osservazioni. Lasciando le case, consegna loro una lettera con le osservazioni contenute nel taccuino personale. Così non ne guadagna in popolarità, ma di questo non si preoccupa. Il suo compito è quello di dar forma alle case, come in anni precedenti aveva fatto con i novizi. Contribuisce così, forse senza rendersene conto, a imprimere nelle istituzioni un'identità specifica propriamente salesiana e crea una nuova figura istituzionale nella nascente Società, quella dell'ispettore.

Don Rua svolge il compito di visitatore fino al Capitolo Generale del 1877, nel quale si decide la creazione delle ispettorie.

9. Accanto a don Bosco in un progressivo ampliamento d'orizzonti

Fino al 1881, quando don Bosco si assenta da Torino, don Rua lo sostituisce nell'Oratorio, quindi non può accompagnarlo. Il 5 aprile di quell'anno, di ritorno da un lungo viaggio in Francia, dalla Liguria don Bosco gli scrive: «Sappimi dire se è possibile la tua venuta pel mercoledì santo a Sampierdarena per accompagnarmi alla Spezia, a Firenze etc. Ne ho bisogno».⁵³ Il progetto è di scendere a Roma. C'è la chiesa del Sacro Cuore da concludere: la raccolta dei fondi non è che un problema tra mille altri. Bisogna informarsi bene sui contratti stipulati dall'amministrazione precedente, intendersi con l'architetto, esaminare i progetti dell'Ospizio. Francesco Dalmazzo è l'incaricato per tutti questi compiti, ma don Bosco ritiene che l'occhio esercitato di don Rua gli può essere prezioso. Nel frattempo si deve trattare, presso le congregazioni romane, dell'affare Bonetti e dei privilegi per la Congregazione. Rua così viene introdotto nel mondo curiale e cittadino. Tornano a Roma il 13 maggio.

9.1. Viaggio in Francia (1883)

Un'altro viaggio importante, che allarga gli orizzonti di don Rua, è quello fatto in Francia nel 1883. Don Bosco parte il 31 gennaio. Vuole raccogliere fondi per la chiesa del Sacro Cuore. Nei mesi di febbraio e marzo, passa da Nizza, Cannes, Tolone e Marsiglia. Il 2 aprile lascia Marsiglia diretto verso Nord, in compagnia del salesiano Camille de Barruel, che gli fa da segretario. Ormai non ha più bisogno di attirare il pubblico con discorsi di carattere sociale sulla salvezza della gioventù pericolante. La gente accorre spontaneamente per le sue riconosciute qualità taumaturgiche.

Arriva a Parigi il 18 aprile. In ogni città si sono mobilitati cattolici e curiosi. Si accalcano nelle chiese per vedere don Bosco, ascoltarlo, e possibilmente parlargli. Dal suo arrivo a Parigi, la stampa trasforma la sua presenza in città in un vero e proprio evento. Il lavoro per il segretario Camille de Barruel aumenta a dismisura. Don Rua è chiamato in aiuto. Arriva la mattina di mercoledì 2 maggio e, davanti al cumulo di posta accatastata sulla scrivania, capisce immediatamente cosa ci si aspettava da lui. «Non puoi avere idea della montagna di lettere che sono qui in attesa di risposta – scriveva lo stesso giorno al direttore dell'Oratorio di Torino –. Sarebbero necessarie non tre, ma sei o sette segretari. Fortunatamente c'è un bravo religioso che si è messo a nostra

⁵³ *Epistolario Ceria*, IV, 40.

disposizione».

Non esagera. Il lavoro di catalogazione e di risposta è immane. Vi dedica notti intere. Rimane accanto a don Bosco fino al ritorno, verso la fine di maggio.

Il giorno stesso dell'arrivo a Torino, don Rua scrive una circolare ai direttori: «Con l'aiuto di Dio, il nostro caro Padre è rientrato sano e salvo, di ritorno da un lungo viaggio di ben quattro mesi: un viaggio che fu una testimonianza continua di affetto e di venerazione dei buoni Francesi nei suoi riguardi e nei riguardi della Società Salesiana». Allega alla circolare una copia del sogno fatto da don Bosco nella notte del 18 gennaio. In esso il defunto don Provera affida a don Bosco una serie di raccomandazioni per i Salesiani e i loro allievi.⁵⁴

9.2. Scelto come Vicario generale di don Bosco (1884)

L'inizio del 1884 è critico per don Bosco, indebolito dai viaggi dell'anno precedente. Ha 68 anni, ma la sua salute è a pezzi a causa delle fatiche, dei problemi, delle sofferenze morali.

Il 9 maggio don Bosco si trova a Roma, in compagnia di don Lemoine, per tentare di ottenere i «privilegi» necessari al governo della Società Salesiana. Finalmente, dopo aver atteso a lungo, viene ricevuto da Leone XIII. Il papa, impressionato dalla sua debolezza, lo invita con forza a riposarsi e a far lavorare altri. «Don Bosco vuole fare troppo», avrebbe detto il papa in quell'occasione. All'autorità ecclesiastica dunque, nel 1884 don Bosco non appare più in grado di reggere da solo l'incarico di Superiore Generale dei Salesiani. La saggezza imponeva di pensare al suo ritiro, almeno parziale, e alla successione.

In settembre il pericolo sembra imminente. Domenica 14, mentre si svolgevano gli esercizi spirituali a Valsalice, don Bosco deve bruscamente ritornare a Valdocco. Le cose si aggravano e i suoi lo giudicano spacciato. Venerdì 19, il Capitolo Superiore presieduto da Rua, pone il problema della sua prossima fine, ma anche dei funerali e della sepoltura.⁵⁵ Don Bosco, da parte sua, che ha cominciato a scrivere un testamento spirituale già agli inizi del 1884, in settembre conclude la seconda parte, nella quale parla serenamente della sua morte.⁵⁶

Nel corso di quelle settimane oscurate giunge al cardinale di Torino Gaetano Alimonda una lettera di mons. Domenico Jacobini, segretario della Congregazione di Propaganda Fide, a nome di Leone XIII. La prima parte della lettera riguarda don Giovanni Cagliero, la seconda il ritiro e la successione di don Bosco. Per il bene del suo Istituto, il papa fa chiedere a don Bosco, tramite il cardinale, o di designare un successore – o di scegliere un vicario con diritto di successione (10 ottobre).

Durante la riunione del Capitolo Superiore del 23 ottobre, don Bosco comunica ai confratelli i desideri di Leone XIII e li interroga sul da farsi. Il Capitolo lo invita a designare egli stesso il suo vicario-amministratore e a comunicarlo al papa. Don Bosco opta per il nostro don Michele Rua come vicario, non pensando ancora ad un ritiro totale. La risposta al papa è consegnata ad Alimonda che, tramite il cardinale-protettore Nina, la trasmette il 27 novembre seguente.⁵⁷

Nel corso del 1885, don Rua continua a compiere il suo ufficio di prefetto generale, inviando lettere mensili ai direttori delle case salesiane. In aprile don Bosco lo invia in

⁵⁴ Questo sogno è riportato da E. Ceria in MB XVI, 15-17.

⁵⁵ Cf. *Verbale del Capitolo Superiore* tra il 30 agosto 1884 e il 23 febbraio 1885, in FdB 1881.

⁵⁶ Cf. F. Motto, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani (Testamento spirituale)*, Roma, LAS, 1985.

⁵⁷ Cf. MB XVII, 275-280.

visita straordinaria alle case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Italia centrale e della Sicilia. Non si comporta da ispettore pignolo preoccupato delle strutture, come aveva fatto nel 1874-1876. Questo compito ora tocca all'ispettore locale. Gli sta a cuore essenzialmente di verificare se le opere svolgano la loro funzione educativa nei confronti degli allievi interni ed esterni, come si costata dagli appunti superstiti della visita alle opere di La Spezia e di Lucca.⁵⁸

Il 24 settembre 1885 don Bosco ufficializza il titolo di Vicario–successore per don Rua nel corso di una seduta storica del Capitolo Superiore, che approva la procedura. Don Rua ha 48 anni compiuti. Vent'anni in qualità di prefetto gli hanno impresso un'aria di severità, non spontanea, ma voluta dalla natura dei doveri inerenti a questo compito. Divenuto vicario di don Bosco, se la scrolla di dosso completamente, sforzandosi di imitare interiormente ed esteriormente la paternità del santo. Il cambiamento è notevole.

9.3 Viaggio in Spagna (1886)

Il 1° marzo 1886, il segretario di don Bosco Carlo Viglietti annota nella cronaca: «La fame, diceva oggi don Bosco, fa uscire il lupo dalla sua tana. Mi trovo dunque costretto, decrepito e malconco, a intraprendere un nuovo viaggio e ad andare forse in Spagna. Si parla già del giorno in cui partiremo». Il santo decide dunque di recarsi in Spagna, dove aveva già due fondazioni, Utrera e Sarrià, e dove conta alcuni generosi benefattori.⁵⁹

In verità questo viaggio sembra impossibile agli intimi di don Bosco, tanto egli appare estenuato e sofferente. Tuttavia, il 12 marzo, nelle prime ore del pomeriggio, in compagnia del segretario Viglietti, lascia Torino alla volta di Sampierdarena. Il viaggio si effettua a piccole tappe, con fermate più o meno lunghe, durante le quali egli raccoglie elemosine per le sue opere, per la chiesa e per la casa del Sacro Cuore a Roma. Il 16 marzo, giunge a Varazze e il 17 ad Alassio; di là passa in Francia.

Arriva a Nizza il 20; il 27 si trasferisce a Cannes; il 29 a Tolone e il 31 a Marsiglia. A questo punto don Rua decide di raggiungerlo. Il 2 aprile è a fianco di don Bosco. Per familiarizzare con lo spagnolo, si porta una grammatica elementare, il libretto *Don Bosco y sua obra* di mons. Spinola e la traduzione spagnola dell'*Imitazione di Cristo*. I progressi sono rapidi, visto che, passata la frontiera, se la cava abbastanza bene con il castigliano.

In quei giorni don Rua è testimone stupito dell'accoglienza riservata a don Bosco dalla città di Barcellona. Nelle stazioni francesi il santo trova qualche benefattore e amico. A Barcellona è ricevuto dalle autorità civili e religiose del paese. La regina reggente è rappresentata dal governatore della città e l'arcivescovo (in visita pastorale) da un vicario generale. Si sono mosse per diverse personalità. C'è soprattutto un gran numero di devoti e di curiosi.

I viaggiatori si recano nell'Istituto di Sarrià, che li ospita tra l'8 aprile e il 6 maggio.

Intanto don Rua si dà da fare con lo spagnolo. Stupisce don Bosco per la sua bravura, quando gli fa da interprete nei colloqui riservati.

Don Rua accompagna don Bosco durante tutte le manifestazioni in suo onore e nei suoi spostamenti.⁶⁰

Lasciano Barcellona il 6 maggio per raggiungere l'Italia a tappe, in nove giorni. Si

⁵⁸ Annotazioni del taccuino pubblicate in P. Braidò, «Don Michele Rua...», 167-168.

⁵⁹ Sul viaggio di don Bosco in Spagna, cf. MB XVIII, 66-138.

⁶⁰ Diario del soggiorno di don Bosco a Barcellona, in MB XVIII, 66-117. Mi baso anche sulla cronaca accurata del segretario Viglietti.

fermano a Gerona, Montpellier, Valence e Grenoble.⁶¹ In queste due ultime città vediamo don Rua passare in primo piano. A Valence, l'11 maggio, don Bosco non è in grado di tenere la conferenza prevista in cattedrale. Lo sostituisce Rua, che racconta la storia di Valdocco. Interviene anche il 12, a Grenoble. L'indomani, il superiore del seminario propone a don Rua di assicurare ai seminaristi la «lettura spirituale» di regola, espressione che nel linguaggio sulpiziano traduce «lezione di spiritualità». Un seminarista testimone racconterà la scena:

*«Il pio confessore di don Bosco prende per tema l'amore di Dio per noi. Le sue parole ardenti lasciano trasparire un'anima di fuoco. È più una contemplazione che una meditazione. Per il Santo [don Bosco] queste parole diventano un'estasi. Sulle sue guance scorrono grosse lacrime e Monsieur Rabilloud [il superiore del seminario], con la sua voce così dolce e coinvolgente, dice ad alta voce: Don Bosco piange! Impossibile esprimere l'emozione che questa semplice parola provoca nelle nostre anime. Le lacrime del Santo sono più eloquenti dei sospiri infiammati di don Rua. Ora siamo commossi fin nel profondo della nostra anima. Abbiamo riconosciuto la santità dal gesto d'amore e non abbiamo bisogno di miracoli per esprimere al Santo la nostra venerazione, mentre andiamo dalla sala degli esercizi al refettorio».*⁶²

Don Bosco, il suo vicario Rua e il segretario Carlo Viglietti rientrano a Torino il 15 maggio in serata, per l'apertura della novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice.

9.4. Viaggio a Roma per la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore

Il 20 aprile 1887 don Bosco parte per Roma in compagnia di Rua e di Viglietti. Il viaggio è fatto a tappe. Arrivano a destinazione il 30. Don Bosco è sposato, ma anche Rua che, un mattino, mentre si prepara a celebrare, perde conoscenza e deve stendersi su un letto. Ma, si riprende subito con energia.

Il 13 maggio, vigilia del giorno della consacrazione, Leone XIII riceve don Bosco. Al momento di congedarsi, il Santo chiede al papa di introdurre Rua e Viglietti, che aspettano nell'anticamera. Il cronista ha riportato le parole del papa: «Ah, voi siete don Rua. Voi siete il vicario della Congregazione. Bene, bene! Ho appreso che, dalla vostra infanzia, siete stato cresciuto da don Bosco. Continuate, continuate l'opera e mantenete in voi lo spirito del vostro fondatore. – Oh sì, Santo Padre, risponde don Rua. Con la vostra benedizione, noi speriamo di poterci spendere fino all'ultimo respiro per un'opera alla quale ci siamo consacrati dalla nostra infanzia».

Tornano a Torino la sera del 20 maggio. Appena entrati all'Oratorio, don Bosco vuole ringraziare l'Ausiliatrice nel suo santuario. È il sesto giorno della novena in preparazione alla festa del 24 maggio. Don Rua presiede la benedizione del Santissimo Sacramento.

Quell'anno la tradizionale conferenza ai Cooperatori salesiani di Torino è tenuta da don Rua. Sul *Bollettino Salesiano* del mese di luglio leggiamo:

«Ebbe luogo nel Santuario la sera del giorno innanzi [23 maggio], nella quale il sacerdote don Rua, vicario di don Bosco, narrò le feste celebrate poc'anzi in Roma per la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore, l'udienza cordialissima che il santo Padre Leone XIII accordò a Don Bosco, la benedizione che il Sommo Gerarca invocò sopra tutti coloro che avevano concorso alla erezione della predetta chiesa del Sacro Cuore, il progresso delle Missioni salesiane della Patagonia, e la protezione specialissima di Maria Ausiliatrice, che ancora in questi ultimi mesi salvò come per miracolo da certa morte

⁶¹ Cf. eventualmente il capitolo «Partenza dalla Spagna e ritorno a Torino», in MB XVIII, 118-138.

⁶² Dom Pierre Mouton, «Séjour de saint Jean Bosco au séminaire de Grenoble, mai 1886», in *Documenti* XXXII, 328 (ASC A081).

monsignor Cagliari, capo delle medesime [durante un'attraversata della Cordigliera delle Ande, aveva dovuto saltare giù dal suo cavallo, imbizzarritosi improvvisamente], ecco le idee principali di un incontro molto interessante ed istruttivo».

9.5. La morte di don Bosco

A partire da metà dicembre 1887, la salute di don Bosco peggiora. Don Rua gli resta sempre accanto. Il 21 dicembre, la fine sembra imminente: ha continue nausee, respirava a fatica. In serata chiede gli ultimi sacramenti: «Viglietti fai in modo di non essere l'unico prete qui. Ho bisogno che ci sia qualcuno pronto a darmi l'estrema unzione». «Don Bosco – gli risponde il segretario – don Rua è sempre qui».⁶³ La vigilia di Natale mons. Cagliari gli porta solennemente il Viatico di primo mattino, e gli somministra l'unzione verso le undici di sera.

Tra il 26 e il 31 dicembre, Don Rua preoccupato spedisce ogni giorno ai direttori una circolare dettagliata sull'evoluzione della malattia di don Bosco.⁶⁴ La circolare del 27 dicembre parla di una cardio-polmonite. Nella circolare del 30 dicembre scrive:

«Ieri sera, in un momento in cui poteva parlare con minor difficoltà, mentre eravamo attorno al suo letto mons. Cagliari, don Bonetti e io, disse fra l'altre cose: "Raccomando ai Salesiani la devozione a Maria Ausiliatrice e la frequente comunione". Io aggiunsi allora: – Questa potrebbe servir per strenna del nuovo anno da mandarsi a tutte le nostre case. – Egli riprese: – Questa sia par tutta la vita... Poi acconsentì che servisse anche di strenna. Non dimentichiamo questo prezioso consiglio del nostro amatissimo padre. Mettiamolo in pratica noi stessi, raccomandiamolo ai nostri giovani e serviamocene per implorare la grazia della sua guarigione».

Il male sembra affievolirsi, ma il 2 gennaio, don Rua scrive: «La grave malattia del nostro amato padre non peggiora, ma il miglioramento è molto lento. Il pericolo di una morte imminente sembra scongiurato. Augura a tutti per il nuovo anno una buona salute spirituale e corporale, al fine di poter progredire nella virtù, nello studio e nelle diverse occupazioni quotidiane». La pausa dura tre settimane. Il 6 gennaio, don Bosco avverte Viglietti: «Sarà bene che tu dica a don Rua che mi stia attento. Mi sento un po' meglio, ma la mia testa non sa più nulla. Non ricordo se sia mattino o sera, che anno o che giorno sia, se sia festa o di feriale... Non so orizzontarmi... Non so dove mi trovi. Appena conosco le persone... Non ricordo le circostanze... Mi pare di pregare sempre, ma non lo so di certo... Aiutatemi voi!».⁶⁵

A partire dal 24 gennaio riprende a peggiorare.⁶⁶ Dal 27 comincia spesso a perdere conoscenza e delirare. La notte dal 29 al 30 è molto dolorosa per don Bosco, che non riesce a respirare né a inghiottire. Verso le due del mattino, si mette a tremare, a battere i denti e ad ansimare. Con un filo di voce, invoca Maria Ausiliatrice e aggiunge: «Sia fatta in tutto la volontà di Dio!» Al levar del sole, si capisce che ha un braccio paralizzato. In seguito non parla più. Forse mormora del suo grande discepolo: «Fatti amare!». E don Rua decide che i Salesiani e i giovani della casa passino tutti a baciare la mano del morente.

Dopo la triste cena della comunità, i superiori principali raggiungono la camera del moribondo. Inginocchiati sul pavimento attorno al letto pregano. Decidono di passare la notte seduti nella camera accanto, pronti ad accorrere al primo segnale. Verso l'una e mezzo il respiro di don Bosco diventa affannoso. Enria avverte i superiori. Rua e

⁶³ C. Viglietti, *Cronaca primitiva*, 23 dicembre 1887.

⁶⁴ Cf. le circolari in FdR 3980A10-B8.

⁶⁵ C. Viglietti, *Cronaca primitiva*, alla data; cf. MB XVIII, 511.

⁶⁶ Sulla morte di don Bosco vedi MB XVIII, 529-543.

Cagliari pronunciano le preghiere degli agonizzanti. I presenti piangono e pregano nello stesso tempo. Poi il respiro affannoso cessa e, con esso, lo sgomento e il dolore dei presenti angosciati. Allora don Rua ha un'idea felicissima: si avvicina al letto e dice, con voce soffocata dal dolore: «Don Bosco, siamo qui noi suoi figli, e imploriamo la sua benedizione. Ci benedica e benedica anche tutti coloro che sono sparsi nel mondo e nelle missioni. E poiché non può più sollevare il suo braccio destro, lo sosterrò io e dirò la formula, e lei benedirà certamente tutti i Salesiani, tutti i giovani».

Con dolcezza, solleva il braccio paterno e pronuncia le parole della benedizione sui suoi fratelli prostrati che piangono. Passarono ancora due ore circa. Al segnale di Enria i superiori raggiungono il moribondo per recitare le litanie degli agonizzanti e il *Proficiscere*. Don Bosco si spegne alle quattro e tre quarti mattutine del 31 gennaio 1888.

Don Rua scrive immediatamente una lunga e commossa lettera circolare «ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, alle Cooperatrici e ai Cooperatori salesiani». In essa, annunciando la morte di don Bosco, promette:

*«Incaricato di tenerne le veci, farò del mio meglio per corrispondere alla comune aspettazione. Coadiuvato dall'opera e dai consigli dei miei confratelli, certo che la Pia Società di S. Francesco di Sales, sostenuta dal braccio di Dio, assistita dalla protezione di Maria Ausiliatrice, confortata dalla carità dei benemeriti Cooperatori salesiani e delle benemerite Cooperatrici, continuerà le opere dal suo esimio e compianto Fondatore iniziate, specialmente per la coltura della gioventù povera e abbandonata e le estere missioni».*⁶⁷

Traspare da queste righe il suo futuro programma di Rettore maggiore, totalmente fedele a don Bosco.

Il 1° febbraio il corpo di don Bosco è sistemato su una poltrona, vestito con gli abiti sacerdotali, nella chiesa di san Francesco di Sales per essere venerato dai giovani della casa e da una folla di devoti. I Salesiani lo vegliano tutta la notte. Don Rua resta inginocchiato per molto tempo, in preghiera, vicino alle sante spoglie. Venuto il mattino, lo depongono in una tripla bara. La messa funebre è celebrata nella chiesa di Maria Ausiliatrice, il 2 febbraio, e il corteo dei Salesiani e dei giovani dell'Oratorio percorre le strade del quartiere davanti a una folla immensa. Il corteo non si ferma al cimitero della città, ma fa ritorno alla chiesa di Maria Ausiliatrice.

Il 4 febbraio, dopo molte pratiche, si ottiene il permesso di seppellirlo nella casa di Valsalice, trasformata in seminario per i giovani salesiani. Per non provocare i commenti degli anticlericali, il trasporto è organizzato privatamente. Dopo la tumulazione don Rua esorta i giovani salesiani a recarsi spesso sulla tomba del Padre. Egli stesso farà regolarmente ogni mese il tragitto dall'Oratorio a Valsalice per una fervente preghiera.⁶⁸

Conclusion

Gli ambienti in cui Rua è stato educato da ragazzo e le fervide esperienze formative, apostoliche e organizzative accanto a don Bosco educatore e fondatore della Famiglia Salesiana, hanno inciso in modo determinante sulla sua vita interiore e sulla sua personalità. Fin da adolescente, non ha avuto timore di affidarsi con obbediente disponibilità alle cure di don Bosco, direttore spirituale attento e stimolante, e di collaborare generosamente con lui nelle molteplici attività dell'Oratorio e nella

⁶⁷ Originale a stampa, supplemento al *Bollettino Salesiano*, febbraio 1888, 3 p.

⁶⁸ Sul problema della sepoltura di don Bosco e la sua soluzione, cf. MB XVIII, 533-567.

progressiva costituzione e strutturazione della Società Salesiana. Così, le sue doti naturali sono state orientate ad un fine superiore, significativo ed esaltante dal punto di vista spirituale, morale e civile, e storicamente fecondissimo.

Abbiamo un esempio luminoso dell'efficacia del sistema educativo di don Bosco, nell'interazione tra un educatore, santo e totalmente dedicato nella carità alla sua missione e ai destinatari, e un giovane recettivo, docile, generoso e responsabilmente collaborativo, che non teme di donarsi senza riserve nella fedeltà e nella costanza.

Certo, senza l'incontro con Don Bosco e la docile sequela del maestro Michele Rua non sarebbe stato quello che è stato. Ma potremmo dire lo stesso di don Bosco: senza il coinvolgimento intelligente, operoso e totalitario di Rua il nostro Santo non avrebbe potuto realizzare e consolidare le sue fondazioni. Anche la sua immagine e il suo riverbero storico sarebbero stati probabilmente minori. I due carismi, le due personalità le due diverse vocazioni umane e spirituali si sono incontrate e potenziate a vicenda, nel dono di sé per la gloria di Dio e la salvezza dei fratelli.

Ne possiamo trarre ampi spunti di riflessione per il nostro lavoro di educatori e pastori nell'oggi della storia.